il Partito Comunista Internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione della III Internazionale, a Livorno 1921, nascita del Partito Comunista d'Italia, alla lotta della Sinistra Comunista Italiana contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco

organo del partito comunista internazionale

Anno LII - N. 442 novembre-dicembre 2026

www.international-communist-party.org - icparty@interncommparty.org

Editore Associazione Sulla strada di sempre - Casella postale 1157, 50121 Firenze Iban IT87C0326822300052676584450 Bic.SELBIT2BXXX - Bimestrale - **La copia €.2,00** Abb.anno €.10, estero €.15 - Con "Communism" ed.italiana €.20, estero €.30, sostenitore €.50

Sped.Abb.Postale- Aut.n.Lo-No/03166/12.2024 Periodico Roc - Reg.Trib.Genova 6886/9/2024. Direttore responsabile Alfonso Cirillo, Stampato da Erredi Grafiche Editoriali Snc, V.Trensasco 11, Genova, il 19/11/2026

Roma, sabato 17 ottobre

Contro riarmo guerra e sfruttamento! Per uno sciopero generale unitario di sindacati di base e Cgil per forti aumenti dei salari

I "pezzi" della guerra mondiale verso cui marcia il capitalismo continuano ad accrescersi – dall'Europa Orientale al Medio oriente al Corno d'Africa – e a surriscaldarsi, tendendo a saldarsi in un conflitto generale.

Tutti gli Stati – a prescindere dalla maschera ideologica che calzano per nascondere la loro natura di classe (democrazia liberale, socialismo, teocrazia) – corrono al riarmo e si preparano allo scontro per la spartizione dei mercati e dei profitti mondiali.

Oltre a questa finalità – perseguita dai capitalismi nazionali singolarmente – la guerra risponde a una necessità più profonda che li accomuna tutti: salvarli dall'incombente crisi di sovrapproduzione, catastrofica per l'economia capitalistica.

Distruggendo massivamente le merci in eccesso – fabbriche, città, infrastrutture e, prima fra tutte, *la merce forza lavoro: i proletari* – la guerra imperialista permette la ripresa del ciclo di accumulazione del capitale e ostacola *la rivoluzione*, una necessità umana che il peggioramento delle condizioni di vita e lo sgretolarsi del sistema capitalistico che ormai sopravvive a sé stesso, tendono a riportare all'ordine del giorno.

La seconda guerra mondiale – presentata sotto la veste ideologica della lotta tra fascismo e antifascismo – servì a questo scopo di conservazione del capitalismo, oltre che alla spartizione dei mercati mondiali fra USA e l'Unione Sovietica falsamente socialista, a spese degli imperialismi tedesco e giapponese.

Col riarmo, i maggiori imperialismi – grandi produttori d'armi, fra cui quello italiano – tamponano temporaneamente gli effetti della sovrapproduzione, convertendo le fabbriche alla produzione bellica, nel mentre con il *nazionalismo economico* presentato dall'opportunismo politico-sindacale in false vesti operaie – *come la parola d'ordine della difesa dell'industria nazionale* – preparano il terreno al *nazionalismo politico e al militarismo*, per spingere i lavoratori ad accettare la guerra che si avvicina.

La sola forza sociale e politica che può impedire o fermare la guerra è quella della classe lavoratrice, come storicamente dimostrato dalla rivoluzione d'ottobre che, scoppiata nel 1917 in Russia, nel pieno del conflitto, impose la pace sul fronte orientale e dopo un anno, contagiando il proletariato tedesco, fece crollare il fronte interno in Germania, portando alla fine della prima guerra mondiale.

Nella guerra imperialista, l'esito più favorevole e meno tragico per la classe operaia è la più repentina sconfitta del proprio paese: perché significa smettere di morire e uccidere sul fronte e perché comporta l'indebolimento del proprio regime borghese di fronte alla lotta della classe proletaria e alla rivoluzione.

Sul fronte ucraino centinaia di migliaia di proletari si scannano da più di quattro anni mentre le loro borghesie si arricchiscono con le forniture di guerra. I proletari nel fango delle trincee e i borghesi nei palazzi con i gabinetti d'oro. Questo significa il patriottismo borghese. I proletari ucraini non hanno nulla da guadagnare dalla difesa della loro patria, proprio come non hanno nulla da guadagnare i proletari di Russia dal vincere la guerra. I veri vincitori saranno altri, i mercanti di armi e i governi che sono nel loro libro paga. Così è in tutte le guerre nella fase storica terminale del capitalismo, che Lenin chiamò *imperialismo.*

Come nella Russia del 1917, i comunisti indicano oggi ai lavoratori di Ucraina e Russia e in ogni altro conflitto di volgere le armi che la classe dominante ha dato loro in mano contro i propri padroni e il loro regime politico, contro gli ufficiali e i profittatori di guerra, non contro i fratelli di classe dall'altra parte del fronte.

Arrivare *domani* all'obiettivo vitale di *impedire o fermare la guerra imperialista – con lo sciopero generale rivoluzionario, nei posti di lavoro e fra i soldati nelle caserme e al fronte* – significa oggi organizzare **scioperi sempre più estesi e uniti per l'aumento dei salari, contro il riarmo e il militarismo**, rigettando ogni appello *alla difesa dell'economia nazionale,* perché non è dal successo del "proprio paese" nella competizione globale che la classe lavoratrice troverà salvezza dalla catastrofe dell'economia capitalistica mondiale e dalla conseguente guerra, ma dalla sua unione internazionale nella lotta per l'abbattimento del regime reazionario e barbaro del Capitale.

A tale scopo a nulla servono gli appelli alla costituzione repubblicana puntualmente tirati in ballo dall'opportunismo politico e sindacale. La costituzione non ha mai impedito i salari bassi e, ad esempio, lo sfruttamento bestiale degli operai agricoli. Solo la lotta operaia ha difeso i salari. Le leggi antisciopero, volute da Cgil Cisl e Uil contro il sindacalismo di base e votate dal PCI nel 1990 (legge 146), dai DS nel 2000 (legge 83), dal PD nel 2015 (legge 146), sono state possibili grazie al subdolo art. 40 della Costituzione. Non si può lottare contro il regime del capitale sottomettendosi alla Costituzione che lo legittima e difende.

Questo autunno in Italia si annunciano ben tre mobilitazioni generali separate dei lavoratori: dell'Usb il 30 ottobre, degli altri sindacati di base il 4 dicembre, forse della Cgil in data ancora da definire. **Le dirigenze opportuniste dei sindacati dividono la classe lavoratrice e il suo movimento**. In ogni sindacato bisogna battersi per l'unità d'azione, innanzitutto dei sindacati di base e di questi con la Cgil, come accaduto l'anno scorso il 3 ottobre. Il riarmo, la guerra imperialista, lo sfruttamento e la miseria crescenti, impongono di lottare e sconfiggere l'opportunismo, a cominciare dall'interno dei sindacati.

- Per l'unità d'azione del sindacalismo conflittuale!

- Il nemico dei lavoratori è nel proprio paese!

- Proletari di tutti i paesi unitevi!

Le elezioni di medio termine negli Stati Uniti

Nessuna difesa della democrazia

Si diffonde negli Stati Uniti il gas inebriante delle elezioni di medio termine, accompagnato da accuse di frodi, imbrogli e manipolazioni che minacciano di distruggere quel mito prezioso che è la loro dorata democrazia. Ma il proletariato, ormai assuefatto alle zuffe fra borghesi, rimane indifferente a questa lotta fra i custodi delle sue catene. Da una parte i Repubblicani ricorrono ai tribunali per la ridefinizione dei collegi elettorali, dall'altra i Democratici gridano allo scandalo mentre portano avanti i propri schemi di *gerrymandering.*

Una sinistra democratica, che mostra di rappresentare la piccola-borghesia, si mobilita, insieme agli alleati "socialisti", in difesa dei "valori" borghesi classici. All'estremo opposto la destra repubblicana flirta apertamente con i fascisti, cerca di mettere da parte l'impiccio dei tribunali e getta le basi – che i Democratici senza dubbio porteranno avanti – di uno Stato ulteriormente centralizzato, capace di maggiore violenza e pronto a combattere l'imminente rivolta proletaria.

Il partito comunista segue la sua strada contro tutti questi briganti, combatte la confusione perpetrata dall'ideologia borghese e conferma la natura fascista di entrambi gli schieramenti.

Diritti democratici e lotta proletaria

Opportunisti di ogni sfumatura gridano a gran voce in difesa di una forma eterna di democrazia e di inalienabili diritti, di una vera democrazia: libertà di stampa, uguaglianza, voto. Contro questo vieto miscuglio affermiamo netto: le rivendicazioni democratico-borghesi sono ormai reazionarie in tutto il mondo, ora che il capitalismo si è pienamente affermato ovunque.

Questo non significa che disprezziamo le lotte dei lavoratori per la concessione di diritti o contro la loro revoca. Se la borghesia nega al proletariato diritti politici o sindacali, come il divieto della stampa del suo partito, se le riunioni operaie sono limitate o, più recentemente, se vengono imposte restrizioni al diritto di sciopero, allora questi diritti, specifici per una singola classe, cioè non democratici, devono essere rivendicati, pur nella piena consapevolezza che la loro concessione può imporsi solo dal basso. Da qui la nostra agitazione per far abolire le leggi antisciopero e garantire la sua illimitata libertà.

Ciò esclude qualsiasi sforzo congiunto con correnti borghesi per il ripristino delle garanzie costituzionali o di qualsiasi altra fola democratica antifascista.

Il proletariato, d'altronde, non può sottomettersi alle regole della libertà e riconoscere il diritto borghese, poiché sa che sarà costretto a ricorrere ad azioni illegali non solo per conquistare il potere ma anche per difendere il suo tenore di vita. Lo Stato dei padroni non permetterà mai al proprio nemico di classe, finché ne sarà capace, di accrescere pacificamente la sua forza. Solo il reale equilibrio di forze determina la capacità di agire, non cavilli legali.

La borghesia democratica invece vuol convincere i lavoratori che hanno qualcosa da difendere in questa società decrepita. Eppure le sue false legalità e "garanzie" vengono sistematicamente violate. Noi rispondiamo: i lavoratori non hanno nulla da perdere se non le loro catene! Storicamente sono all'attacco e alla conquista, non alla difesa.

Irriducibili difensori della democrazia

Alcuni dei più accaniti difensori della democrazia si trovano nelle file dei circoli attivisti piccolo-borghesi, dai *Democratic Socialists of America* agli ambienti stalinisti e trotzkisti. Questa sinistra opportunista agita il suo programma elettorale. I trotzkisti ricorrono a un gioco di prestigio e lo definiscono "di transizione", altri "minimo" o "immediato". In questi troviamo rivendicazioni riformiste come la tassazione progressiva e la cancellazione del debito. Le proposte più "radicali" arrivano alla "democratizzazione" del posto di lavoro (elezione dei capi-reparto?), la nazionalizzazione, la piena occupazione. Alcuni parlano persino di abolizione delle classi, del denaro e del lavoro salariato, ma come obiettivo a lungo termine, in contraddizione con la loro pratica quotidiana.

Questi opportunisti sperano che presentando questi traguardi intermedi ai lavoratori la loro coscienza progredisca fino a riconoscere, domani, l'incapacità dello Stato di concederli. Ma sarà tardi, dopo aver fatto credere che il socialismo possa esser ridotto a un processo di riforme concesse dal presente regime: i lavoratori resteranno ingannati dai partiti opportunisti che lo Stato capitalista sia in grado di attuare tali riforme, rafforzando la fiducia nel capitalismo.

Per altro anche le politiche da mettere in atto durante la dittatura proletaria sono falsate e sostituite con rivendicazioni democratico-borghesi.

In definitiva sostengono che la rivoluzione democratica in vari paesi non sia ancora completata e la debba ancora portare a termine il proletariato, per poter poi avanzare verso il socialismo. La rivoluzione comunista diventa, in continuità con la rivoluzione antifeudale, un perfezionamento della democrazia e del diritto borghesi.

Questo, inoltre, induce il proletariato ad allearsi con la piccola borghesia. Infatti, negli Stati Uniti, si schierano con l'apparato attivista delle ONG che chiedono riforme democratiche e convogliano gli aderenti verso il Partito Democratico. È una riproposizione fuori tempo storico della tattica proletaria della rivoluzione permanente, o doppia, combinata con il parlamentarismo più sfacciato e codardo.

L'unico programma di cui la classe operaia ha bisogno è il programma del comunismo. Le misure immediate, una volta raggiunto il pieno potere, ne sono una caratteristica necessaria. Non dobbiamo abbassarci al clima democratico delle masse e contribuire alla grande illusione. I nostri "trampolini di lancio" sono le rivendicazioni immediate ottenute attraverso le organizzazioni di classe e elaborate insieme a queste, non da una lista preconfezionata di riforme.

Di pari passo con le tattiche opportunistiche va l'ingresso nell'arena elettorale.

(segue a pagina 2)

Dalla Irlanda alla Palestina

Nazionalismo contro classismo proletario al congresso dei Verdi in Gran Bretagna

In Inghilterra il Partito dei Verdi, un partito della piccola borghesia radicale, mostra una miserevole ignoranza (intenzionale?) degli interessi storici della classe operaia, anche se alcuni dei suoi membri si sono esibiti ad alcuni picchetti di sciopero.

Quel Partito pretende di difendere un generico e mal definito "popolo palestinese", nonostante le prove che una borghesia è presente e domina a Gaza, ben evidente quando, al culmine del massacro operato dalla Stato di Israele, ha represso nel sangue le coraggiose proteste contro il governo di Hamas, alias "Movimento di Resistenza Islamica". Hamas è legato a doppio filo alla borghesia palestinese che vive all'estero, all'ombra e agli ordini dei vari regimi borghesi regionali, innanzitutto Turchia, Iran e Qatar.

Al Congresso del Partito dei Verdi celebrato di recente è stata approvata una mozione di appoggio a «un unico Stato palestinese democratico in tutta la Palestina storica», condannando il sionismo come l'ideologia di «uno Stato etnonazionale ebraico». Ha così dato il proprio appoggio al programma di Hamas, che non riconosce lo Stato di Israele.

Il ministro degli Esteri israeliano l'ha definito «un chiaro testo antisemita», ennesimo caso di confusione fra lo Stato israeliano e i seguaci della cultura ebraica.

Ma, nonostante in Gran Bretagna sia vietato per legge qualsiasi discussione in merito, dopo aver impedito ai giornalisti stranieri di entrare a Gaza, la ricerca di una spiegazione e di una risposta si impone a tutti coloro che vedono ogni giorno scene apocalittiche di distruzione e la disperazione delle vittime: Gaza oggi ha il maggior numero al mondo di bambini amputati in proporzione alla popolazione.

Questa infinita oppressione e apartheid, fino al genocidio di oggi, di una popolazione da parte di uno Stato, è impossibile non confrontarla con la storia dell'Irlanda del Nord e alla sua antica lotta tra colonizzati e colonizzatori. Colà, oggi, a centinaia di anni di distanza da quando i coloni provenienti dall'Inghilterra e dalla Scozia rubarono le terre ai loro precedenti occupanti, o con la violenza li costrinsero a venderle, l'amarezza permane ancora e viene incanalata in forme di espressione nazionalista che si raccolgono ampiamente sotto bandiere religiose.

In Israele quelle bandiere recano i simboli dell'ebraismo, dell'islam e del cristianesimo, mentre in Cisgiordania assistiamo di nuovo al dispiegarsi del ripugnante processo di pulizia etnica, con i coloni che in diretta televisiva violentemente intimoriscono i palestinesi, spalleggiati dai soldati israeliani.

Anche lì la rabbia per essere stati cacciati dalla terra per creare Lebensräume per i coloni ebrei è diventata profonda e radicata e continuerà a covare per generazioni.

La posizione del comunismo autentico è che questo tipo di controversie non potrà mai essere risolto sotto il regime capitalista. Peggio: l'amarezza e l'odio persistenti che esse generano saranno costantemente sfruttati nelle guerre per procura e per creare una frattura tra i lavoratori.

Non sarà per sempre, come non lo fu allo sciopero di Belfast del 1907, in cui scaricatori e facchini cattolici e protestanti lottarono fianco a fianco per raggiungere i comuni obiettivi di classe. Questo risoluto anteporre la solidarietà di classe a quella nazionale riempì la borghesia di un timore esistenziale. Di conseguenza si adoperò per garantire un'esacerbazione delle tensioni "comunitarie" tra i campi religiosi tradizionalmente opposti, tra colonizzati e colonizzatori. Uno strumento di divisione e dominio sui lavoratori.

Non sottovalutiamo certamente le difficoltà che i lavoratori devono affrontare nel creare alleanze al di sopra dei fronti in un contesto bellico. Ma qualsiasi solidarietà di questo tipo che venga creata, per quanto piccola all'inizio, è il seme del futuro. La ripugnante propaganda degli Stati in guerra è ben collaudata, ma la classe operaia deve apprendere a resisterle. La sua lealtà va alla classe stessa. E al partito che ne tutela e preserva la consapevolezza del ruolo storico, un partito che spiega il passato, il presente e il futuro della classe e che la aiuta a evitare le insidie che la classe borghese pone costantemente sul suo cammino.

Non possiamo che continuare a ripetere che i lavoratori non hanno patria. Lo Stato non è neutrale, è al servizio della borghesia. Che, a sua volta, serve un unico Dio, il dio Profitto, un Dio assetato di sangue.

Ai giovani proletari

Per una società comunista

Il capitalismo, l'ordine economico che impone oggi le sue regole, ha avuto una sua fase progressiva che ha permesso di sviluppare la tecnica e la scienza, ma la sua funzione storica è, da diverso tempo, esaurita.

Immense capacità produttive, che potrebbero soddisfare i bisogni materiali di tutta l'umanità, sono subordinate alla logica del profitto; il capitale deve continuamente crescere, conquistare mercati e ridurre i costi per competere.

Questo intensifica lo sfruttamento del lavoro, devasta l'ambiente e concentra la ricchezza costringendo milioni di persone a vivere nella povertà e nell'indigenza.

La concorrenza sempre più asfissiante, per accaparrarsi mercati, risorse e aree di influenza arriva al punto che la guerra commerciale passa sul piano militare e i 65 conflitti attualmente in corso ne sono la dura dimostrazione.

Queste non sono semplici deviazioni o pruriti dei "folli" tiranni di turno: sono ineliminabili contraddizioni del sistema! Il capitalismo marcia inesorabilmente con le sue logiche ed è utopistico pensare che si possa riformare: non esiste un capitalismo dal volto umano! Tutti i governi, di qualsiasi colore politico – di destra, di centro o di "sinistra" - sono e saranno sempre gli esecutori degli interessi della classe dominante e del capitale.

L'unica alternativa alla barbarie capitalista è il comunismo: una società senza classi, senza lavoro salariato e senza moneta, nella quale i prodotti e il lavoro non siano una merce da vendere. In cui produrre e distribuire secondo i bisogni reali dell'umanità, non secondo la capacità di pagare. Una comunità fraterna fondata sulla cooperazione, non sulla concorrenza!

Battersi per questa alternativa significa lottare oggi in difesa dei bisogni dei lavoratori e delle loro famiglie, dei giovani come dei pensionati: per aumentare i salari,

(segue a pagina 2)

Le borghesie nella voragine del debito

Quando si parla di questioni economiche alla retorica dominante piace assimilare il bilancio statale a quello familiare. È consuetudine che venga detto che si sia vissuti "al di sopra delle proprie possibilità", e che per questo bisogna stringere la cinghia, accettare sacrifici e rassegnarsi al taglio dei servizi pubblici. Ma lo Stato risponde a logiche ben diverse e la società non è affatto omogenea: da un lato ci sono i pochi "figli eletti" e dall'altro la stragrande maggioranza di "figliastri", che compongono la classe lavoratrice. Lo Stato non è una istituzione neutrale ma uno strumento al servizio della classe dominante per mantenere il suo potere economico e sociale. Quindi i "sacrifici" hanno predestinati destinatari i "figliastri".

Nella contabilità annuale dello Stato una voce è quella del costo degli interessi sul debito pubblico: secondo il Documento Programmatico di finanza pubblica del Ministero dell'Economia nel 2025 ha raggiunto gli 87,2 miliardi di euro. Il debito delle amministrazioni pubbliche italiane ammontava a 3.097,1 miliardi, pari al 136,7% del prodotto interno lordo.

Per comprendere l'entità di queste cifre, basta considerare che la spesa per gli interessi sul debito equivale a circa il 43% dell'intera massa salariale pubblica. In altre parole, a fronte di un costo totale di 200 miliardi di euro per i circa 3,3 milioni di dipendenti pubblici, quanto destinato ad onorare gli interessi in scadenza basterebbe a pagare quasi la metà dei loro stipendi.

Tra il 2005 e il 2015, mentre il rapporto debito/PIL è balzato dal 106,2% al 134,8%, l'onere degli interessi è sceso al 4,1%. Durante la pandemia del 2020 il debito ha toccato il picco del 154,4%, ma la spesa per interessi scendeva al minimo storico del 3,4%. Rispetto al 3,4% del PIL del 2020, gli interessi tornano su livelli più elevati: 4,1% nel 2022, 3,6% nel 2023, 3,9% nel 2024 e 3,8% nel 2025.

I dati della tabella evidenziano invece l'entità del debito, espresso in miliardi di euro, quasi raddoppiato tra il 1995 e il 2014, superando la soglia dei 2.000 miliardi. Nell'ultimo triennio, dal 2023 al 2025, la crescita ha subito una forte accelerazione, marciando a un ritmo superiore ai 100 miliardi all'anno. Questo incremento è l'effetto combinato di due fattori: la fine della stagione del denaro a costo zero, culminata nel 2020 con i massicci acquisti di titoli da parte delle banche centrali, e il successivo rialzo dei tassi d'interesse per frenare l'inflazione.

Anno	Debito Pubblico **nominale** (miliardi €)
1995	1100
2000	1300
2014	2135
2020	2579
2023	2868
2024	2966,9
2025	3095,5

La massa del debito complessivo e l'esborso annuale per le cedole viaggiano su binari separati. Il motivo principale è il fattore tempo. Lo Stato non si indebita tutto in un giorno e non deve restituire i prestiti tutti insieme: il debito è composto da titoli che hanno scadenze diverse, da pochi mesi fino a trent'anni. Quando i tassi di interesse di mercato salgono o scendono, l'effetto non si ribalta istantaneamente sulle casse pubbliche, ma colpisce solo le nuove emissioni.

Altra variabile è la differenza (in inglese *spread)* tra il rendimento dei BTP italiani e quello dei Bund tedeschi, considerati più stabili, termometro della fiducia dei mercati. Quando lo spread sale, il Tesoro deve offrire interessi più alti per convincere gli investitori a comprare i titoli italiani, accelerando il rincaro della spesa pubblica. Di conseguenza le banche aumentano i tassi sui mutui delle famiglie e sui prestiti alle imprese, frenando i consumi e gli investimenti e ritardando la crescita del PIL. Nel biennio tra il 2024 e il 2025 la spesa per interessi ha ripreso a salire verso il 3,8% del PIL perché i vecchi titoli emessi a tassi bassissimi sono scaduti e sono stati sostituiti da nuove obbligazioni più care.

Secondo il Bollettino delle entrate tributarie del Ministero dell'Economia e delle Finanze, nella sezione relativa agli incassi dell'anno 2025, le ritenute IRPEF sui redditi da lavoro dipendente ammontano a 94,387 miliardi di euro nel settore pubblico e a 97,886 miliardi nel settore privato. Per onor di cronaca, le ritenute sui redditi dei lavoratori autonomi sono invece solo 14,992 miliardi. Nel complesso, le ritenute riferite ai soli lavoratori dipendenti raggiungono quindi 192,273 miliardi di euro. Se la spesa per interessi sul debito pubblico nel 2025 è stata pari a 87,2 miliardi, equivale al 92,4% del totale delle imposte versate dai dipendenti pubblici. Considerando anche le ritenute dei dipendenti privati, l'incidenza è del 45,4% del totale.

Le conseguenze di questi vincoli contabili si traducono in un progressivo smantellamento del salario indiretto dei lavoratori, comunemente chiamato Stato sociale. Per fare spazio al pagamento di questi 87,2 miliardi di euro di interessi, la borghesia, attraverso il suo Stato, impone una drastica contrazione della spesa pubblica: sulla sanità pubblica, la scuola, i trasporti, sull'assistenza sociale, andando a colpire la classe lavoratrice che, per ironia della sorte, contribuisce in modo preponderante alle entrate statali proprio attraverso le ritenute sui propri salari e stipendi.

Queste cifre di bilancio non rivelano una crisi "di mala gestione" della macchina statale italiana, né l'ingordigia di effimeri parassiti, ma l'inesorabile condanna di un modo di produzione giunto alla sua fase terminale. Lo Stato borghese, enorme e mostruoso apparato di oppressione, non è che il garante contabile e militare di questa immensa montagna di capitale, che si nutre del sangue del lavoro vivo.

Anche gli economisti borghesi hanno perso l'illusione di poter risanare i conti con riforme, austerità o espansioni monetarie. Ormai non hanno più gran spazio di manovra: la dinamica del capitalismo non si corregge, si subisce fino al crollo. Il proletariato non ha alcuna responsabilità per il debito della nazione borghese, né interesse a ridurlo: ha il compito immediato di organizzarsi per rigettare al mittente le richieste di sacrifici e lottare per condizioni di vita e di lavoro migliori. Disfattismo anche finanziario.

COMUNISMO - N.2, 1979

OPPRESSIONE DELLA DONNA E RIVOLUZIONE COMUNISTA

Presentazione.

1. Origine della schiavitù delle donne: La prima divisione in classi della Società - La sottomissione della donna nelle società proprietarie - Nessuna distinzione tra prostituta e moglie legale.

2. Nascita e dissoluzione della famiglia: La famiglia borghese - La realtà della famiglia proletaria - Patria e famiglia capisaldi dello sciupio sociale.

3. La questione femminile:L'utopia del femminismo interclassista - La condizione della donna proletaria.

4. Il partito di fronte alle rivendicazioni democratiche: Il diritto di voto - La libertà di divorzio - Il diritto all'aborto contro l'atrocità del-l'aborto clandestino - Solo il Comunismo libererà la piena individualità e socialità della donna.

5. Coincidere della lotta di classe e della lotta di emancipazione femminile: Creare un movimento di massa sotto la direzione dei comunisti - Per scagliare le rivendicazioni femminili contro lo Stato borghese.

Conclusione.

Elezioni USA

(continua da pagina 1)

La traiettoria del parlamentarismo

In date epoche storiche e in dati paesi le rivendicazioni democratiche, come il suffragio universale, il diritto di voto e la partecipazione ai parlamenti hanno avuto un ruolo necessario nel movimento operaio. Si pensi ai disordini delle Giornate di Maggio nel contesto del movimento per il Reform Bill nell'Inghilterra del 1832, o agli eventi della Rivoluzione di Luglio in Francia negli anni Venti e Trenta del XIX secolo, dove la negazione del suffragio non solo ai lavoratrori ma anche alla borghesia scatenò autentiche e fertili rivolte.

Erano tempi in cui la borghesia aveva ancora un ruolo rivoluzionario da svolgere contro le vecchie classi feudali reazionarie. Tempi in cui le alleanze tra borghesia e proletariato erano ancora storicamente giustificate e utili. Il capitalismo non si era ancora pienamente consolidato e la tribuna parlamentare era un campo di battaglia tra classi diverse.

Dopo il 1871 e la Comune di Parigi l'arena elettorale continuò sì ad essere utilizzata, sebbene qualsiasi alleanza o accettazione di incarichi ministeriali venisse respinta da coloro che seguivano la via rivoluzionaria. Durante tutto questo periodo furono ottenute riforme e concessioni, mentre i sindacati di classe, specialmente in Germania, crebbero di dimensioni e influenza. Allo stesso tempo i riformisti e il revisionismo presero il sopravvento nei Partiti dell'Internazionale, man mano che il capitalismo imperialista si consolidava.

Scoppiò la Prima Guerra Mondiale, e furono Lenin, la Sinistra italiana e altri esponenti della Sinistra di Zimmerwald a combattere questo male. Dal 1914 in poi la storia aveva definitivamente smentito per il partito proletario l'idea che le riforme dovessero essere perseguite nei parlamenti di tutto il mondo. La Sinistra italiana aggiunse che, nei paesi con un capitalismo pienamente maturo, l'attività parlamentare dovesse essere completamente abbandonata.

Ciò non era dovuto a un rifiuto del compromesso, né a un principio a priori. Era perché il parlamentarismo rendeva impossibile la rottura con i centristi e i riformisti per creare partiti comunisti rivoluzionari.

L'uso che Lenin fece dell'agitazione democratica e del parlamento era storicamente giustificato dalla necessità di guidare una doppia rivoluzione. Per il proletariato e i contadini poveri la democrazia significava la negazione dell'oppressione dello Stato autocratico e aveva un significato rivoluzionario. La Duma russa era un campo di battaglia tra zaristi reazionari, liberali e comunisti. In sostanza, ben lontana dal vuoto e dalla messinscena democratica di oggi. I metodi, appropriati ai tempi di Lenin, non sono più oggi applicabili in nessuna parte del mondo.

I Democratici, fascisti anche loro

Non è un caso che negli Stati Uniti il Partito Democratico sia stato storicamente lo strumento preferito dell'imperialismo americano per la preparazione della guerra mondiale e la subordinazione del proletariato alle esigenze del capitale nazionale. Fu sotto il democratico Wilson che gli Stati Uniti entrarono nella Prima guerra mondiale, sotto Roosevelt che il capitalismo americano mobilitò il suo immenso apparato produttivo per il secondo massacro imperialista, e sotto Truman che si consolidò il meccanismo postbellico di occupazione militare, terrore atomico e controrivoluzione permanente.

In ciascuno di questi casi la borghesia non aveva bisogno solo di eserciti e armamenti, ma anche della costrizione politica e ideologica della classe operaia: l'incorporazione dei sindacati nello Stato, la soppressione della lotta di classe indipendente e la trasformazione dei proletari in produttori obbedienti e carne da cannone per lo sforzo bellico nazionale. La mistificazione democratica si è rivelata indispensabile alla guerra imperialista non meno dei metodi apertamente autoritari del fascismo.

In effetti lo Stato borghese americano ha da tempo assimilato le funzioni economiche e politiche essenziali del fascismo: l'integrazione delle organizzazioni sindacali nell'apparato amministrativo capitalista, la crescente centralizzazione del comando economico e militare e la subordinazione di ogni ambito della vita sociale alla salvaguardia del dominio borghese.

La differenza tra democrazia e fascismo non sta nel fatto che l'una rappresenti la pace e l'altro la guerra, ma nel fatto che costituiscono forme politiche diverse attraverso le quali la stessa dittatura capitalista organizza il proprio dominio sul lavoro.

Negli USA, una vittoria dei Democratici questo novembre, o nel 2028, non significherebbe quindi alcuna tregua storica dall'avanzata del fascismo, né un rinvio della catastrofe verso cui il capitalismo sta precipitando il Mondo, ma un'altra fase nella preparazione dell'imperialismo a un nuovo massacro generale.

Il marcio colosso imperialista degli Stati Uniti, le cui istituzioni democratiche hanno da tempo assimilato i metodi più significativi dell'organizzazione statale fascista, non ha bisogno di un Mussolini alla Casa Bianca per ipnotizzare il proletariato, disciplinare i sindacati, espandere l'apparato militare o preparare la popolazione al sacrificio sull'altare del capitale nazionale.

L'allarme alla "minaccia fascista" serve quindi a tenere ancora legati i lavoratori allo Stato democratico, a far loro difendere come proprie le istituzioni del loro nemico di classe e a preparare il loro arruolamento ideologico nella prossima illusoria crociata "per la democrazia". È stato proprio sotto questa bandiera insanguinata che l'imperialismo americano ha devastato la Corea, il Vietnam, l'Iraq e innumerevoli altri paesi, e sotto di essa che milioni e milioni sono stati uccisi, sfollati e ridotti in miseria al servizio del dominio capitalista.

La socialdemocrazia verrà ancora una volta in soccorso a giustificare il prossimo massacro.

Contro la frode borghese secondo cui oggi bisogna "difendere la democrazia" affinché domani si possa sconfiggere il fascismo, la posizione comunista rimane immutata: il proletariato non ha patria da difendere, né campo imperialista da sostenere, né ha alcun interesse a scegliere quale amministrazione politica debba organizzare il suo sfruttamento e preparare la sua coscrizione per la guerra. La sua unica via storica si trova al di fuori e contro ogni fazione dello Stato borghese, nel recupero della lotta di classe indipendente e nella sconfitta rivoluzionaria del capitalismo.

Riteniamo che negli Stati Uniti oggi i Democratici e gli antifascisti possano dormire sonni tranquilli: non è in vista alcun colpo di Stato. Non preoccupa la forza organizzata della lotta di classe, manca una forza militare a sostegno di Mister Trump e tribunali disciplinati. Forse potrebbe esserci un altro scandalo di "ingerenza straniera". Potrebbe finire il tutto in una ridda di cause legali contro i risultati elettorali e il rifiuto di ammettere in carica determinati rappresentanti. La "tensione democratica" all'interno dello Stato borghese gli conferisce elasticità e carburante per trascinare i lavoratori nel campo di questa o quella fazione borghese, preservando il complesso del capitalismo.

È vero che, man mano si acuiscono le contraddizioni del capitalismo e la disperazione dei borghesi trascinati nel vortice della sovrapproduzione, i conflitti si intensificano tra le lobby in competizione. Lo Stato borghese continuerà allora ad affondare sempre più nel fascismo attraverso la sua arma più potente: la democrazia.

A tutti i proletari gridiamo: gettate via la scheda elettorale! Rompete con i "difensori della democrazia"!

Milano, 19 settembre

Per l'unità d'azione del sindacalismo di base Contro i licenziamenti ritorsivi in difesa di tutta la classe lavoratrice

I sempre più frequenti licenziamenti di militanti sindacali combattivi sono il sintomo della crisi economica, sociale e politica del capitalismo. Il padronato è consapevole che essa riporterà i lavoratori alla lotta, riaccenderà la lotta di classe, e perciò si premunisce cercando di eliminare quei lavoratori più determinati e coscienti che da anni – fra mille difficoltà e in una situazione di generale debolezza della classe lavoratrice – si battono per difendere gli interessi e l'organizzazione collettiva dei salariati.

La reazione al licenziamento di Margherita Napoletano – coordinatrice della RSU e delegata della CUB – è stata positiva: sia da parte dei lavoratori dell'ospedale San Raffaele, sia da parte dei sindacati di base che hanno aderito uniti alle iniziative di lotta, confluite nella manifestazione odierna la quale ha superato l'ambito non solo aziendale e cittadino ma anche regionale.

L'unità d'azione dei sindacati di base – che ambisca a coinvolgere la base dei sindacati di regime (Cgil, Cisl, Uil) proponendo azioni unitarie anche a essi, come fatto negli scioperi generali d'autunno degli ultimi due anni – è la strada per ridare forza alle mobilitazioni sindacali, ricostruire la fiducia dei lavoratori nella lotta, spezzare il controllo del sindacalismo collaborazionista sulla classe lavoratrice, ricostruire un vero e grande sindacato di classe.

Per lottare contro il licenziamento di Margherita e tutti gli altri licenziamenti ritorsivi – come quello di Simone Vivoli di Firenze (coordinatore nazionale Cub alla TIM), Delio Fantasia (delegato CUB alla FCA di Cassino), Simona Cavarra (delegata ex Uil alla STM di Agrate Brianza), dei due delegati Flaica CUB alla Sangalli Igiene Ambientale di Monza e Sesto S. Giovanni, dei due lavoratori dell'aeroporto di Malpensa iscritti all'USB – può e dovrebbe essere costruito, da parte di tutto il sindacalismo di base, un organismo operativo sindacale che unisca tutte queste singole battaglie in una unica nazionale.

La lotta contro il licenziamento di Margherita si interseca chiaramente anche con la questione di un sistema sanitario nazionale, efficiente e gratuito per tutta la classe lavoratrice. Questo problema vitale deve essere affrontato da un lato con una battaglia sindacale generale (confederale) e unitaria di tutti i sindacati di base – riguardando tutti i lavoratori – dall'altro ponendo al centro le fondamentali rivendicazioni dei lavoratori della sanità, quali corpose assunzioni, contratto unico della sanità pubblica e privata, abolizione degli appalti, forti aumenti salariali proporzionalmente maggiori per le qualifiche peggio pagate e riduzione dell'orario di lavoro.

Anche la questione della sanità va affrontata dal basso, con la lotta dei lavoratori, non dall'alto, con le illusioni politiche riformistiche per via parlamentare, come fa – ad esempio – la CGIL, con la raccolta firme per le cosiddette "leggi di iniziative popolari" che mai verranno approvate, o rivendicando riforme fiscali (Landini: «il fisco è la madre di tutte le battaglie», XIX Congresso Cgil, marzo 2023) i cui eventuali proventi, in assenza di lotta della classe lavoratrice, non possono che finire nel riarmo e in aiuti alle imprese.

Il salario – diretto, differito, indiretto, sociale – si difende e si conquista con la lotta e con le rivendicazioni immediate, non coi favoleggiamenti di piani industriali o modelli di sviluppo alternativi del capitalismo.

La vera lotta sindacale di classe pone la fondamentale questione delle leggi anti-sciopero volute da Cgil Cisl e Uil contro il sindacalismo di base e votate dal 1990 a oggi da PCI, DS e PD in tutto l'arco dei travestimenti della sinistra borghese. La lotta per l'abolizione delle leggi anti-sciopero è un altro cruciale campo di battaglia che il sindacalismo di base dovrà affrontare unito. Tutti i partiti padronali, che fingono di stare dalla parte dei lavoratori ergendosi a paladini di obiettivi illusori, mostreranno la loro reale natura allorquando, di fronte a una forte lotta per l'abolizione delle leggi anti-sciopero, mai si daranno disponibili a sostenerla.

Dai ghetti dei braccianti sfruttati e massacrati alle lotte nella logistica e nel distretto di Prato, dai licenziamenti collettivi a quelli ritorsivi, dai rinnovi contrattuali a perdere ai morti sul lavoro, dalla xenofobia ai piani di riarmo, il capitalismo, lanciato verso la guerra generale per salvarsi dalla sua epocale crisi di sovrapproduzione, mostra che il suo futuro non sarà un pacifico contrattare i bisogni della classe lavoratrice, ma una volontà spietata di aumentare lo sfruttamento e distruggere le autentiche organizzazioni difensive dei lavoratori. Il futuro è una lotta esistenziale fra le opposte classi sociali per la quale i lavoratori devono attrezzarsi con le fondamentali loro armi: il sindacato di classe e il partito rivoluzionario comunista.

Nuovo Decreto Scuola

Nessun bambino è straniero E nessun lavoratore

Questo il volantino che abbiamo distribuito a seguito dell'ennesimo decreto xenofobo del governo.

Oggi in una scuola elementare di Genova genitori e insegnanti hanno appeso uno striscione con scritto "Qui nessun* è straniero", in riferimento ai bambini e al decreto-legge emanato ieri dal governo, con ridicoli provvedimenti utili solo per la campagna elettorale, frustando il ronzino continuamente aizzato della xenofobia.

Lo striscione è stato levato durante l'ingresso degli alunni da due alacri agenti della polizia politica, suscitando la reazione dei genitori, e infine è stato riappeso.

L'azione dei genitori e degli insegnanti è stata certamente molto apprezzabile. Noi aggiungiamo che oltre ai bambini, anche nessun lavoratore è straniero. Perché lo sono tutti, stranieri. Perché tutte le patrie sono ormai contro i lavoratori: sono le loro galere politiche da spezzare.

La patria dei lavoratori è la loro classe sociale unita al di sopra dei confini.

Gli interessi dei lavoratori sono gli stessi al di sopra delle divisioni fra aziende, categorie e infine anche Nazioni.

Come le aziende vogliono responsabilizzare i "loro" lavoratori della concorrenza sul mercato, il che non può che condurre ad accettare sacrifici economici, così gli Stati borghesi chiederanno, e imporranno, ai lavoratori il tributo di sangue nella guerra imperialista che matura sotto i nostri occhi, e già è esplosa in diversi atroci focolai.

L'azienda è la galera sindacale dei lavoratori come la patria è quella politica.

È l'inganno di una borghesia che fa affari in un mercato internazionale ma deve mantenere oppressi i lavoratori con le ideologie aziendaliste e nazionaliste, versioni laiche ma non meno reazionarie dei settarismi religiosi.

Quando vedremo esposti nei posti di lavoro striscioni affermanti "Nessun lavoratore è straniero" significherà che siamo in marcia verso l'emancipazione sociale e politica dalla barbara società del capitale.

Giovani proletari

(*continua da pagina 1)*

pensioni, contro la precarietà, per la riduzione dell'orario di lavoro. Il contributo dei giovani della classe lavoratrice a questa lotta è essenziale, con la loro partecipazione agli scioperi e alle manifestazioni.

Servono organizzazione e impegno. Prepararsi oggi significa essere in grado domani di un nuovo "assalto al cielo" quando matureranno le condizioni materiali per liberarci da questo regime in putrefazione.

I giovani che soffrono di questa società così ingiusta e crudele possono trovare la loro via di riscossa solo ricollegandosi alla tradizione rivoluzionaria comunista e internazionalista!

Per la rinascita del sindacato di classe fuori e contro il sindacalismo di regime. Per unificare le rivendicazioni e le lotte operaie, contro la sottomissione all'interesse nazionale. Per l'affermarsi dell'indirizzo del partito comunista negli organi di difesa economica del proletariato, al fine della rivoluzionaria emancipazione dei lavoratori dal capitalismo

Per il sindacato di classe

Pagina di impostazione programmatica e di battaglia del Partito Comunista Internazionale

Sciopero generale, 30 ottobre

Il capitalismo morente prepara la guerra Solo la classe lavoratrice può fermarlo

lottando in difesa delle proprie condizioni di vita unita al di sopra dei confini nazionali

Lo **SCIOPERO INTERNAZIONALE DEI PORTUALI** – promosso oggi da USB in Italia, da altri sindacati conflittuali come la Cgt Porti in Francia, l'Enedep in Grecia, il Ver.di del porto di Amburgo e da decine di altri sindacati nel mondo – è di grandissima importanza perché indica **l'unità internazionale dei lavoratori nello sciopero quale via per opporsi alla guerra imperialista.**

Il cancro inguaribile del capitalismo e della sua economia finalizzata al profitto è la **sovrapproduzione**, che affligge i capitalismi cosiddetti "occidentali" già da metà anni '70. La Cina – insieme ad altri capitalismi nazionali un tempo giovani – per quasi 40 anni hanno salvato l'economia capitalista mondiale, grazie ai bassi salari della sua classe operaia. Ora che è entrata anch'essa in crisi di sovrapproduzione, **per il capitalismo si avvicina il tracollo economico.**

È questa la causa materiale della marcia del capitalismo verso la terza guerra mondiale. **La guerra è l'unica àncora di salvezza del capitalismo morente** perché distrugge le merci in eccesso che impediscono la crescita del capitale: fabbriche, infrastrutture, città e soprattutto la merce forza-lavoro, i proletari.

È il capitalismo che porta alla guerra non il "folle" tiranno o regime di turno, spiegazione usata dalle propagande di tutti i regimi borghesi per convincere la classe lavoratrice che la guerra è invece provocata da un nemico esterno, da combattere se si vuole tornare alla pace.

Queste menzogne cercano di imprigionare i lavoratori nella sterile logica aggressore-aggredito. Ma alle borghesie di tutti i paesi nulla importa chi inizia la guerra: l'importante è che essa maturi e scoppi. **Il solo vero aggredito è il proletariato internazionale!**

Tutte le borghesie nazionali infatti fanno fra di loro **affari lucrosi fino al giorno prima del conflitto e spesso anche durante.** La Cina sostiene l'Iran che sostiene Hamas ma è il primo partner commerciale asiatico di Israele. Il Qatar sostiene Hamas ma ospita la più grande base militare USA nel Medio Oriente. L'intreccio degli affari è inestricabile e vola molto più in alto della ignobile propaganda militarista.

Se sono evidenti **l'ipocrisia e l'infamia della propaganda degli imperialismi occidentali** – statunitense, israeliano e anche di quelli europei – non bisogna credere che alla guerra si stia arrivando per responsabilità di questa parte soltanto dello schieramento imperialistico. Gli USA conducono guerre preventive contro **l'imperialismo cinese**, il quale si sta armando a ritmo serrato, preparandosi a mandare la propria classe operaia a morire per identici obiettivi: per i profitti dei gruppi industriali e finanziari di Pechino, per conquistare il dominio dei mercati mondiali, esattamente come fanno tutti i regimi borghesi, proporzionalmente alla propria potenza. **Non esistono Stati anti-imperialisti e amici della classe lavoratrice!**

Altrettanto importante è per la giornata di lotta odierna la decisione dell'USB di estendere lo sciopero dei portuali a tutte le categorie, facendone uno **SCIOPERO GENERALE NAZIONALE CONTRO LA GUERRA E IL RIARMO, PER L'AUMENTO DI SALARI E PENSIONI, PER LA DIFESA DELLA SPESA SOCIALE.**

Gli effetti dei conflitti si ripercuotono sulla classe lavoratrice di tutti i paesi, con l'aumento dell'inflazione che taglia i salari reali, mentre i programmi di riarmo implicano nuovi tagli a sanità, scuola, trasporti e agli altri servizi sociali, aggravando l'attacco in corso da decenni. **La sola forza sociale e politica in grado di impedire o fermare la guerra imperialista è quella della classe operaia, perché è l'unica in grado di prendere per la gola i regimi nazionali del Capitale bloccando con lo sciopero i gangli vitali della produzione del profitto.**

Lottare oggi in difesa delle condizioni di vita e di lavoro della classe salariata – rifiutando ogni sacrificio in nome dell'inesistente interesse nazionale – significa incamminarsi sulla strada che porterà domani a fermare la guerra con scioperi nei posti di lavoro e fra i soldati, rifiutando il sacrificio della vita dei proletari in nome della difesa della patria.

MOLTO POSITIVA È STATA ANCHE LA DECISIONE DI QUASI TUTTI I SINDACATI DI BASE DI CONVERGERE NELLO SCIOPERO ODIERNO, nonostante la dirigenza dell'Usb li abbia ignorati pretendendo di agire da sola. Per quanto l'Usb sia il maggior sindacato di base, l'unità d'azione con gli altri sindacati di base non può che rafforzare lo sciopero e va sempre perseguita. **I sindacati di base devono proporre lo sciopero unitario anche alla Cgil, come accaduto il 3 ottobre dell'anno scorso con lo sciopero contro la guerra e il genocidio a Gaza.**

Bisogna **"FARE COME IN FRANCIA"**, dove gli scioperi generali sono proclamati da un organismo intersindacale. Nella situazione di crisi del capitalismo odierno, scioperi unitari non possono che spostare la base degli iscritti ai sindacati di regime (Cgil, Cisl, Uil) verso le rivendicazioni e i metodi di lotta classisti.

Non è un caso se la dirigenza Cgil e il suo apparato si sono affrettati a liquidare **lo sciopero unitario del 3 ottobre 2025** contro il genocidio e la guerra a Gaza, come eccezione da non ripetere: sanno che una prassi di scioperi unitari coi sindacati di base è incompatibile con l'unità del sindacalismo di regime fra Cgil Cisl e Uil e finirebbe per spaccare la Cgil stessa, segnando un'accelerazione verso **la sempre più necessaria rinascita del sindacato di classe, fuori e contro i sindacati di regime.**

DALLA FRANCIA IL VENTO DELLA LOTTA PORTA CON SÉ UNA POTENTE NOVITÀ: a scendere in lotta sono finalmente **i giovani proletari delle periferie** e il movimento degli studenti si identifica con le rivendicazioni dei lavoratori. In Italia l'esempio è stato raccolto da una gioventù che sa guardare oltre frontiera e alle prime manifestazioni del 17 ottobre ne sono seguite di maggiori sabato 24. **I sindacati di base hanno subito espresso solidarietà ai giovani scesi in piazza contro il carovita**, mentre il capo della Cgil si è affrettato a esprimere solidarietà alla polizia e la Cgil di Milano ha organizzato una manifestazione per la "coesione sociale" e chiedendo più finanziamenti per le forze dell'ordine.

Questi giovani sapranno dare le loro energie al sindacalismo di classe, suonando la campana a morto per quello collaborazionista e di regime. È questo che terrorizza i regimi borghesi, che reagiscono scagliando la violenza poliziesca contro le manifestazioni. Sanno che il rinato movimento sindacale di classe porterà la classe lavoratrice a ricollegarsi al **Partito della rivoluzione comunista**, ponendo fine al regime della barbarie capitalista.

- Per un fronte unico sindacale di classe!
- Proletari di tutti i paesi unitevi!

Oltre la palude di 100 anni di controrivoluzione si fa strada la lotta di classe
Considerazioni sulla giornata di sciopero generale del 30 ottobre, verso quella del 20 novembre e l'indirizzo sindacale comunista

La giornata del 30 ottobre ha segnato un risultato notevole per il rafforzamento del sindacalismo di base. Ciò in particolare per l'Usb, la cui dirigenza ha deciso di estendere a tutte le categorie lo sciopero inizialmente stabilito per i soli portuali, nell'ambito della seconda mobilitazione internazionale nei porti contro il traffico d'armi e la guerra.

Il merito della dirigenza dell'Usb è stato aver deciso, il 5 ottobre, lo sciopero in anticipo rispetto a quello già stabilito dagli altri sindacati di base – Cub, SI Cobas e altri minori che il 26 settembre avevano fissato lo sciopero generale per il 4 dicembre – e rispetto allo sciopero generale che il 17 ottobre avrebbe poi indetto la Cgil per il 20 novembre.

Quella decisione dell'Usb era però viziata dall'opportunismo politico-sindacale della sua dirigenza di volere una mobilitazione separata da quella degli altri sindacati. I capi di Usb il 19 settembre erano stati invitati dalla Cub a una riunione nazionale, che si è poi tenuta il 25, per stabilire una data comune di sciopero. Quell'invito è stato disertato. Il gruppo dirigente dell'Usb tiene infatti a risultare l'organizzazione dominante nelle mobilitazioni, mantenendone il controllo, per poter poi deviarne i risultati a beneficio degli obiettivi elettorali del suo gruppo politico.

Mentre per noi comunisti lo sviluppo della forza del movimento operaio è un bene di per sé, a favore dell'obiettivo della rivoluzione e per il rafforzamento del partito, il gruppo che dirige l'Usb subordina l'estendersi degli scioperi e il consolidarsi del sindacalismo di classe ai suoi "obiettivi politici", anche quando si pongano di traverso al movimento, dimostrando con ciò la sua natura opportunista.

La decisione della dirigenza Cgil ha seguito una logica analoga: a fronte dello sciopero dell'Usb del 30 ottobre e di quello della Cub e del SI Cobas del 4 dicembre, ha promosso il "suo" sciopero generale, il 20 novembre, per non mettere in contatto i lavoratori che ancora rispondono alla sua chiamata con quelli che seguono i sindacati di base, per indebolire gli scioperi di questi ultimi e per promuovere gli obiettivi elettorali dei partiti della sinistra borghese che hanno influenza in quel sindacato di regime e che, in vista delle elezioni politiche del prossimo anno, compongono il cosiddetto "campo largo".

Ma, pur rimanendo opportunista, la dirigenza dell'Usb è stata stavolta costretta a smentirsi, da un lato per non ignorare apertamente i venti di lotta provenienti dall'Europa, in particolare la Francia, dall'altro per il malcontento crescente per la crescita dell'inflazione in Italia, che nel Meridione aveva già messo in movimento padroncini agricoli e trasportatori.

Abbiamo ripetuto queste nostre considerazioni – circa la bontà della scelta dello sciopero del 30 ottobre e la critica della condotta dell'Usb di divisione dell'azione dagli altri sindacati – in diverse riunioni dell'Usb, insieme ad altri militanti sindacali, nell'assemblea nazionale dei delegati dell'Usb Vigili del fuoco il 6 ottobre, nella conferenza d'organizzazione a Genova sabato 10 ottobre, nell'attivo dei delegati di Milano sabato 17 ottobre.

Considerazioni che si sono dimostrate fondate. Infatti, già sabato 17 ottobre si sono svolte alcune manifestazioni composte da giovanissimi, fra i 15 e i 16 anni, per lo più provenienti dai quartieri proletari delle periferie, molti dei quali di famiglie di immigrati. La manifestazione maggiore a Milano è stata di circa 6 mila giovani. La polizia ha fermato e aggredito il corteo, benché autorizzato, e ne sono nati degli scontri. Dei 270 fermati e identificati, l'80% era minorenne.

Ne sono seguiti alcuni saccheggi di negozi, sui cui la stampa borghese e le televisioni si sono gettati e soffermati per l'intera settimana, cercando di sviare l'attenzione dal fatto che migliaia di giovanissimi, per lo più di famiglie proletarie, pur senza alcuna organizzazione, avevano sentito il bisogno di riunirsi e manifestare contro il carovita!

Lo stesso giorno (17 ottobre) a Roma si svolgeva una manifestazione nazionale della Cgil, in cui i nostri compagni sono intervenuti diffondendo il volantino pubblicato in queste pagine.

La sera stessa Landini ha dichiarato «piena solidarietà e sostegno alle forze di polizia e all'amministrazione comunale, impegnate in queste ore a garantire il rispetto della legalità e della convivenza civile» e il giorno dopo la Cgil di Milano ha organizzato una manifestazione per mercoledì 21 invocando "coesione sociale" e più finanziamenti per le forze dell'ordine.

I sindacati di base e una parte dell'area di opposizione in Cgil "Le Radici del Sindacato" – corrispondente grosso modo alla precedente area congressuale "Il sindacato è un'altra cosa" – hanno invece espresso solidarietà coi giovani scesi in piazza.

Le manifestazioni di sabato 17 hanno offerto il primo segnale della giustezza della decisione della dirigenza Usb di proclamare lo sciopero generale il 30 ottobre. Ciò ha messo in moto un processo per il quale uno dopo l'altro quasi tutti i sindacati di base, nonostante il comportamento della Usb che li aveva completamente ignorati, hanno deciso di convergere su quella giornata. Da parte di questi sindacati è stata una prova di maturità, una condotta che sempre dovrebbe tenere un sindacato di classe, disinteressandosi della primogenitura dello sciopero – chi lo ha dichiarato per primo – è adoperandosi solo alla sua migliore riuscita.

La prima organizzazione sindacale a muoversi in tal senso è stata la Cub Scuola Università e Ricerca (Cub-Sur). È corretto dire che ha "rotto i ranghi" della propria confederazione, la quale infine è stata uno dei pochissimi sindacati di base a non aderire al 30 ottobre. Dopo la Cub-Sur hanno seguito a ruota la Cub Sanità, la Allca Cub (chimici), la Flmu Cub (metalmeccanici e comunicazione), poi il Sudd Cobas di Prato, il SI Cobas, la Confederazione Cobas, l'Adl Cobas, il Sial Cobas, il Sol Cobas…

Il terrorismo della stampa borghese – che riguardo alle manifestazioni del 17 ha focalizzato l'attenzione solo sui saccheggi, avallato dalla Cgil e naturalmente dal governo – non è riuscito a impedire che il sabato successivo, il 24, le manifestazioni si ripetessero, ampiamente ingrossate di giovani, non più solo adolescenti, continuando a porre al centro la questione del carovita.

Ciò ha sancito la correttezza della scelta dello sciopero generale del 30 ottobre. E la violenza con cui la polizia è intervenuta anche il 24 ha rivelato la paura del regime borghese per la nascita di un movimento sociale di protesta, che è ancora interclassista, per le sue rivendicazioni e per l'estrazione sociale dei suoi partecipanti, ma che minaccia di mettere in moto e di evolvere in un movimento della classe lavoratrice.

Venerdì 30 le manifestazioni per lo sciopero sono state ancora più partecipate di quelle del sabato precedente. I giovani, che avevano manifestato per due sabati, hanno accettato di mobilitarsi il venerdì inquadrati nei cortei diretti dall'Usb. In alcuni casi i cortei sono stati enormi – certamente a Torino, Milano, Bolognae Roma – e in tante città molto partecipanti, oltre una cinquantina, piccole e medie.

I detrattori del sindacalismo di base hanno obbiettato che le manifestazioni erano composte in parte preponderante da studenti e da giovani non inquadrati nei sindacati di base, che spesso ne ignoravano persino l'esistenza, e che uno sciopero è cosa diversa da una manifestazione, cosa certamente vera. Si ignorano però alcuni elementi fondamentali.

Una mobilitazione generale deve cercare di stabilire un legame con le vertenze delle categorie operaie, ma scaturisce ed esprime il clima sociale e il morale generale della classe lavoratrice.

Lo sciopero stesso, oltre che le manifestazioni, è cresciuto rispetto a quelli passati del sindacalismo di base. Per quanto il ministro della Pubblica Amministrazione abbia cercato di sminuirlo fornendo una prima stima di adesione nel pubblico impiego del 7%, questa non è bassa come potrebbe sembrare essendo una media nazionale che nelle grandi città cresce molto. Numerosi iscritti e non pochi delegati della Cgil vi hanno aderito, ritenendo utile scioperare già il 30 ottobre, in indisciplina con la dirigenza della Cgil che aveva proclamato quello separato e in concorrenza del 20 novembre.

Vi è poi da trattare del movimento giovanile-studentesco. Naturalmente alcuni hanno parlato di un nuovo '68, in Italia e in Francia. La situazione è da allora però molto differente, quasi invertita. Nel '68-69 la classe operaia era, in Europa, all'apice della sua forza e delle sue mobilitazioni del secondo dopoguerra, in un contesto di forte crescita del capitalismo. Quel movimento di sciopero portò a forti aumenti salariali che, di concerto con l'azione della sinistra borghese (PCI) che controllava la Cgil, avrebbero in un decennio portato la classe operaia ad affievolire la lotta di classe, nella palude della pace sociale.

Il movimento studentesco era allora originato e dominato dagli studenti universitari, i quali, laddove provenivano dalla classe operaia, in quel contesto di crescita del capitalismo contavano in un futuro di pace, lavoro stabile, sicurezza, razionalità e progresso sociale.

Oggi il capitalismo è sconvolto da una generale crisi economica di sovrapproduzione e la sua unica prospettiva è la guerra, per ottenere quelle distruzioni di cui ha bisogno per riprendere il suo infernale ciclo di accumulazione. I giovani di famiglie della classe lavoratrice non hanno affatto la prospettiva, come a fine anni '60, di ascendere la "scala sociale" ma di rimanere nel proletariato in condizioni sempre peggiori e in marcia verso la guerra!

Il movimento è originato, soprattutto in Francia ma anche in Italia, dalle scuole superiori, ed è quasi assente nelle università. Questi giovani, per obbligo scolastico "studenti", lottano contro il carovita. Le prime manifestazioni sono state il sabato, non in ambito studentesco. Quando sono confluite nel venerdì dello sciopero, sebbene i cortei provenissero dagli istituti scolastici, hanno mantenuto al centro la questione del carovita e della guerra.

Nei capitalismi senili, soprattutto occidentali, la classe operaia dell'industria è debole per gli effetti combinati della sovrapproduzione, iniziata a metà anni '70, che rafforza il ricatto della disoccupazione, e con decenni di disastri provocati dal sindacalismo di regime di Cgil, Cisl e Uil.

Questa situazione crea le premesse affinché parte di questi giovani, quando nel futuro prossimo diverranno lavoratori, si inquadrino nel sindacalismo di base, infondendo in esso le loro vitali energie di lotta, permettendo quel ricambio generazionale nel corpo dei militanti del sindacalismo di classe che è una necessità urgente.

Questo processo non è naturalmente meccanico e immediato, ma il successo dello sciopero del 30 ottobre, come quelli contro il genocidio a Gaza dello scorso anno, non possono che favorirlo. Quello sciopero generale attirò molte simpatie all'Usb, soprattutto nella scuola ma non solo, e creò grossi malumori dentro la Cgil, che tentò di sabotarlo proclamando cinque giorni prima uno sciopero generale separato e in concorrenza per il 19 settembre.

Proclamando quello sciopero l'Usb riuscì a portare il movimento interclassista d'opinione contro i massacri a Gaza sul terreno di un'azione della classe lavoratrice contro la guerra, cosa che la Cgil si guardò bene dal fare, ritrovandosi a inseguire il sindacato di base. Non pochi insegnanti aderirono per questo all'Usb e sicuramente è cresciuta la notorietà e il prestigio di questo sindacato.

Anche quest'anno l'Usb ha raccolto il bisogno di lotta e il malessere sociale e giovanile. Parte degli studenti ha identificato nell'Usb il sindacato dei lavoratori della scuola, che solidarizza con la loro lotta. Ciò ha rafforzato l'Usb fra gli insegnanti, scesi nelle manifestazioni insieme ai loro studenti, come accade in Francia, per rivendicazioni che sostanzialmente sono proprie della classe lavoratrice.

Di fronte alla prima vasta manifestazione del malessere giovanile del 17 ottobre, la Cgil, obbligata a prendere le parti del regime, delle istituzioni, delle forze di polizia e della "coesione sociale", ha mantenuto il punto sullo sciopero del 20 novembre, separato e in concorrenza con quello del 30 ottobre. Si è così ancora una volta alienata la fiducia di tanti di quei giovani.

La dirigenza della Cgil è legata mani e piedi al regime del capitale fin dalla sua ricostituzione "dall'alto" nel 1944 e col suo primo segretario, Giuseppe Di Vittorio (che, per inciso, è il punto di riferimento storico sindacale della dirigenza Usb!). La Cgil quando insorgano risoluti movimenti della classe lavoratrice è costretta a cercare di riportarli all'ordine. L'Usb che si presenta e, entro certi limiti, si comporta come un sindacato conflittuale, di classe, raccoglie – per ora – le spinte che provengono dal sottosuolo sociale.

Quanto accaduto il 30 ottobre i sindacati di base lo attendevano da decenni, doveva accadere ed è infine accaduto.

La Usb che già aveva assunto un ruolo importante, anche se non centrale, nelle manifestazioni dell'anno scorso per Gaza; quest'anno è stata promotorice riconosciuta del movimento.

Le oceaniche mobilitazioni dell'anno

(segue a pagina 4)

La ribellione dei giovani proletari in Francia

Anche in Francia la classe lavoratrice impoverisce a causa della crisi economica del capitalismo. Gli attacchi mossi dalla classe dominante e dal suo regime politico per aumentare lo sfruttamento hanno generato robusti movimenti di forza crescente, a volte vittoriosi:

- vent'anni fa, nel 2006, il movimento contro il *Contrat Première Embauche* – contratto precario col quale il lavoratore poteva essere licenziato senza giusta causa e applicabile ai giovani sotto i 26 anni – ne impedì l'approvazione;
- nel 2010 la lotta contro la riforma delle pensioni di Sarkozy, con 14 scioperi generali in 9 mesi, non riuscì invece a fermare l'innalzamento dell'età pensionabile da 60 a 62 anni;
- nel 2016, con 14 scioperi generali in 11 mesi, il movimento contro la Loi El Khomri – promossa dal governo socialista – non riuscì a fermare la riforma per estendere la precarietà lavorativa;
- fra il 2018 e il 2019 si sviluppò il movimento dei *Gilet Jaunes*, della piccola-borghesia ma che, col radicalismo delle sue azioni, avrebbe influenzato le successive lotte della classe lavoratrice;
- nel 2023 si è avuto l'ultimo movimento in difesa delle pensioni, con 14 scioperi generali in 6 mesi e l'approvazione della legge aggirando il voto parlamentare; questa "vittoria di Pirro" ha portato al congelamento dell'innalzamento dell'età pensionabile da 62 a 64, nel quadro dei giochi parlamentari;
- infine, l'anno scorso a settembre vi è stato il movimento *Bloquons Tout* (Blocchiamo tutto, movimento del settembre 2025) contro le politiche di austerità del governo, il meno potente fra quelli citati, nato al di fuori dei sindacati attraverso i canali delle cosiddette piattaforme social, con le parti più combattive del movimento sindacale francese (parti della CGT e SUD) che lo hanno sostenuto, contraddistintosi per metodi di lotta più radicali, con cortei e blocchi non autorizzati.

A questi attacchi alla classe lavoratrice e in risposta dei suoi movimenti di difesa si sono sovrapposti due processi.: da un lato la crisi del debito pubblico francese, comune a quella di molti altri paesi afflitti dalla crisi mondiale di sovrapproduzione del capitalismo, ma aggravata dallo sgretolarsi dell'impero post-coloniale. Il debito ha raggiunto il 119% del PIL e il deficit per il 2026 è previsto si attesterà al 5,4%. I titoli di Stato francesi hanno superato il costo di quelli italiani e greci. Questa crisi del debito rende sempre più pressante per la borghesia francese attuare la congelata riforma pensionistica e proseguire con le altre misure di riduzione drastica della spesa sociale, il blocco dei sussidi per l'alloggio e la riduzione dei finanziamenti a sanità, scuola, trasporti e altri servizi. *«Quando il presidente Emmanuel Macron ha dovuto affrontare le massicce proteste dei Gilet Jaunes nel 2018-19, ha potuto stanziare miliardi di euro per placarli. Oggi ciò non è più possibile. La Francia spende troppo e cresce troppo lentamente, di poco più dell'1% all'anno sotto Macron. Quest'autunno i legislatori faranno fatica ad approvare un bilancio che riduca il deficit di miseri 0,4 punti percentuali, portandolo a un insostenibile 5% del PIL»* (*Economist*, 24 ottobre).

A questo è venuto a sovrapporsi l'aumento dell'inflazione, conseguenza dell'esplosione dei conflitti generati dalla crisi economica, prima in Ucraina poi in Medio Oriente, che hanno portato a un'inflazione ulteriore a quella provocata dalla ripresa produttiva post pandemia da Covid-19.

L'inflazione ha colpito il potere d'acquisto dei salari, che in Francia aveva retto negli anni precedenti meglio che in altri paesi, venendo così ad aggravare la crisi sociale nel paese.

Il movimento mosso dal maturare di queste condizioni stavolta ha avuto principali attori gli studenti delle scuole superiori, non solo i licei ma anche gli istituti tecnici e professionali: infatti si sono mobilitati gli studenti delle periferie proletarie di Parigi.

Il primo episodio si è avuto il 17 settembre in una scuola a Créteil, nella periferia sudorientale di Parigi. Ma, cosa importante, sono stati i lavoratori della scuola Saint-Exupéry di Créteil per primi a scendere in sciopero, sostenuti il giorno successivo dagli studenti. Lo sciopero, proclamato unitariamente da FSU, CGT Education e SUD Education, era stato convocato contro la mancanza di un infermiere scolastico, la carenza di personale docente, l'edificio fatiscente e le classi sovraffollate.

Nei giorni immediatamente successivi il movimento si è diffuso a Seine-Saint-Denis, nella periferia a Nord Est di Parigi, divenuto il centro del movimento nazionale. Seine-Saint-Denis è il dipartimento più povero della Francia – col 27,6% della popolazione che vive sotto la soglia di povertà – e anche il più giovane: il 42% dei residenti ha meno di 30 anni. Il 27 settembre il movimento aveva raggiunto una portata nazionale. Il 1° ottobre le proteste studentesche investivano quasi 900 istituti sui 3.770 di tutto il paese.

La situazione delle scuole pubbliche nelle periferie urbane francesi è ormai disastrosa. In edifici fatiscenti e privi di riscaldamento – che d'estate si trasformano in forni e d'inverno in ghiacciaie – infestati da ratti, con servizi igienici mal funzionanti, pareti, soffitti e finestre danneggiati, gli studenti trascorrono otto ore al giorno in quelli che sono diventati una sorta di carcere.

I problemi riguardano poi le condizioni dei lavoratori. L'anno scorso il governo ha soppresso 4.000 posti di ruolo fra gli insegnanti e quest'anno aveva previsto di tagliarne ulteriori 1.600. Per ridurre la spesa complessiva in salari, sta aumentando i carichi di lavoro a livelli insostenibili. Gli insegnanti trascorrono dalle 10 alle 12 ore al lavoro, affrontando difficoltà sempre più gravose e un carico di tensioni emotive che li porta sempre più frequentemente a crolli psicologici e fisici – il tutto col mandato di formare "cittadini francesi" docili e leali verso le istituzioni borghesi.

Il coinvolgimento dei giovani dei quartieri proletari e le pessime condizioni di lavoro degli insegnanti hanno conferito un carattere e un ruolo diverso dal passato a questo movimento. Le rivendicazioni sono in buona misura comuni a quelle dei lavoratori: miglioramento dell'edilizia scolastica, assunzioni per ridurre il rapporto studenti/insegnanti, in generale maggiori finanziamenti per la spesa sociale, in contrasto con l'aumento delle spese per il riarmo. Sul piano quantitativo si è trattato del più esteso movimento studentesco nella storia francese dopo il Maggio del '68, con la differenza che quello partì ed ebbe centro nelle università. Gli universitari del '68, quando non erano già borghesi, avevano la prospettiva dell'ascesa sociale individuale nei ranghi della classe dominante. I giovani proletari della scuola dell'obbligo d'oggi rimarranno in larga maggioranza proletari.

Il 29 settembre si è svolta la prima azione sindacale nazionale, con lo sciopero del pubblico impiego contro la decisione del Primo Ministro Sébastien Lecornu di congelare il valore del "punto indice" (che regola gli stipendi degli statali) per il 2027, proclamato dall'intersindacale composta da CGT, FO, CFDT, UNSA, FSU, Solidaires, CFE-CGC e FA-FP. L'adesione nella scuola è stata alta, secondo i sindacati, del 40% come media nazionale. Ma la chiusura degli istituti è stata superiore per il sommarsi dei blocchi degli studenti e per lo sciopero del personale di sorveglianza. Nello sciopero e nelle manifestazioni rilevante è stato anche l'apporto dei lavoratori della sanità e dei vigili del fuoco.

I sindacati francesi hanno denunciato che ben 862.000 dipendenti pubblici in Francia percepiscono ormai un salario inferiore al salario minimo nazionale (Smic), ulteriore conferma questa di come il salario possa essere difeso solo dalla lotta e non "per legge" e che, quindi, in Italia, la lotta per l'abolizione delle leggi antisciopero dovrebbe avere un ruolo ben più rilevante nel movimento sindacale rispetto a quella per un salario minimo legale, fissazione della sinistra borghese e di quella opportunista.

Il 6 ottobre si è svolto lo sciopero generale di tutte le categorie proclamato ancora una volta dall'intersindacale. Le rivendicazioni, oltre allo sblocco del "punto indice", erano l'aumento dei salari, incluso quello minimo, e la solidarietà col movimento e le rivendicazioni dei lavoratori della scuola e degli studenti. A Parigi hanno sfilato in un enorme corteo quasi in 100.000.

Martedì 13 ottobre si è svolta una quinta giornata di mobilitazione nazionale studentesca insieme a un terzo sciopero nazionale dei sindacati della scuola, con buone adesioni, del 5% di media nazionale secondo il ministero, del 40% secondo fonte sindacale a Parigi. La CGT e SUD hanno esteso lo sciopero ad alcuni settori del pubblico impiego.

In quella giornata, anche se non ancora ufficialmente, l'intersindacale ha indicato quale data di un secondo sciopero generale il 5 novembre, dopo il lungo periodo di chiusura delle scuole francesi dal 19 ottobre al 1° novembre.

Sabato 17 ottobre il movimento ha raggiunto – ad oggi – il suo apice con manifestazioni di piazza massicce in tutte le maggiori città francesi. A Parigi il corteo è stato nell'ordine di 20 mila persone. FSU, SUD e CGT hanno proclamato di nuovo lo sciopero dei lavoratori della scuola. Anche la violenza degli scontri ha raggiunto un massimo. I giorni successivi il governo ha emanato coprifuoco e divieti di manifestazione notturni in aree centrali di diverse città.

Ma né la campagna mediatica terroristica a seguito degli scontri e dei saccheggi del 17 ottobre, né la chiusura scolastica hanno impedito che il sabato successivo, 24 ottobre, le manifestazioni abbiano eguagliato per dimensione quelle di una settimana prima, composte da spezzoni dei sindacati, del movimento studentesco e dei *Gilet Jaunes.*

Una nuova giornata nazionale di mobilitazione è prevista per sabato 31 ottobre. Attendiamo poi lo sciopero generale del 5 novembre.

In linea generale, le dirigenze sindacali dei due maggiori sindacati di regime, CFDT e CGT, pur avendo come riferimento diversi partiti, deviano i movimenti di lotta della classe lavoratrice verso il pantano parlamentare, agitando lo spauracchio del prevalere elettorale dell'estrema destra. Ma anche la minoranza conflittuale della CGT e il sindacato di base SUD finiscono per accreditare questo diversivo, in quanto la ideologia democratica in essi dominante non può non confliggere coi bisogni della lotta di classe.

Le dirigenze di CGT e CFDT, inoltre, si rifiutano di indire lo sciopero generale a oltranza, che duri più di un solo giorno, e diluiscono la combattività dei lavoratori in separate giornate, il che impedisce all'azione di estendersi e radicalizzarsi.

In singole categorie o luoghi di lavoro in alcuni casi i sindacati conducono scioperi a oltranza, come nei chimici e nei trasporti, con sindacati più combattivi – SUD e parti minoritarie della CGT – che promuovono i cosiddetti scioperi "rinnovabili" (*reconductibles*), prolungati ogni giorno dalle assemblee dei lavoratori.

La deviazione della lotta operaia nel pantano elettorale e l'elusione del problema dello sciopero a oltranza è ovviamente opera nel movimento sindacale dei partiti opportunisti, in primo luogo di la *France Insoumise* (LFI) che è la forza politica maggiore del *Nouveau Front Populaire*, un fronte di partiti della sinistra borghese, moderata e radicale, nato nel 2024 per opporsi alla destra di *Rassemblement National*.

La fragilità della situazione sociale è stata messa in luce dalla reazione del regime borghese. Contro giovani fra i 15 e i 18 anni, scesi a centinaia di migliaia nelle strade, lo Stato ha scagliato una violenza sproporzionata, con migliaia di poliziotti che hanno caricato, bastonato, lanciato spray urticanti, lacrimogeni e granate stordenti. Ne sono nati scontri di piazza lunghi e duri, e l'ondata di arresti più vasta nella storia della Quinta Repubblica: quasi 8.000 persone, di cui l'85% minorenni. Durante il movimento dei *Gilet Jaunes*, gli arresti furono 10.000 nel corso di un intero anno. Una utile scuola di cosa sia la democrazia per questa nuova generazione di proletari!

Contro le violenze poliziesche la maggior parte dei sindacati degli insegnanti (FSU, CGT Education, SUD Education) ha preso subito posizione in difesa dei giovani e in diversi casi hanno formato nei cortei cordoni di lavoratori a difesa dei giovani.

La reazione di sproporzionata violenza dello Stato alle manifestazioni degli studenti svela la paura e la disperazione della borghesia. Una chiara intimidazione contro tutti i proletari: se pestiamo così dei ragazzini, pensate cosa faremo agli adulti!

Il capitalismo non ha più nulla da offrire alla classe salariata, nemmeno briciole. Deve procedere a togliere il pane dalla tavola delle famiglie proletarie. Il che sta scatenando la lotta di classe, che tornerà prepotentemente protagonista e motore della storia, negata per decenni dai pennivendoli della stampa e dai logorroici delle televisioni del capitale.

Il timore della classe dominante francese, come d'ogni paese, è che scenda in lotta la classe lavoratrice perché solo essa può prendere per la gola il capitalismo bloccando i gangli vitali della riproduzione del capitale. Ciò che terrorizza la borghesia è che la partecipazione dei giovani proletari ancora studenti tenda a fondersi con quella dei lavoratori, per le stesse rivendicazioni, instradati alle future lotte operaie e venendo a infondere le energie, radicalità ed entusiasmo giovanile nelle vene del sindacalismo di classe.

Se oggi la gioventù proletaria ha smesso di restare in disparte e distaccata nel "movimento studentesco", domani riscoprirà quella sua fondamentale arma di lotta sociale che è il sindacato, e per questa via quella della lotta politica che è il partito. La borghesia ha ben ragione a essere molto preoccupata.

Considerazioni

(*continua da pagina 3)*

scorso erano mosse da un malessere sociale che andava oltre la rabbia e l'indignazione per quanto stava accadendo a Gaza. Quel movimento nell'autunno è rifluito, con minori adesioni agli scioperi generali contro la Legge di bilancio 2025, del 29 novembre e del 12 dicembre. Oggi quel malessere è riaffiorato, con connotati più espliciti: la protesta contro il carovita. Se la guerra, dall'Ucraina alla Palestina all'Iran, era una minaccia alla condizione della classe lavoratrice a maggior ragione è giusta la decisione dell'Usb di chiamare allo sciopero per il legame tra guerra e "carovita".

Si sta facendo strada il ritorno della lotta di classe, e, sulla inefficienza del sindacalismo di regime, emerge quello conflittuale, di base, di classe. Sta aggirando quelle cittadelle presidiate dal sindacalismo di regime che sono le fabbriche, preparando le condizioni per riportarle alla solidarietà e la lotta generale di classe.

Ma questo corso è rallentato e gravemente ostacolato da indirizzi politici errati. Per il pieno sviluppo del movimento operaio il ruolo del partito comunista è insostituibile, essenziale, con i suoi militanti che, grazie alla chiarezza del suo programma politico, possano riuscire a condurre nei sindacati – campo vitale per la rivoluzione – una battaglia efficace contro l'opportunismo.

Ciò si è nuovamente constatato nei giorni successivi lo sciopero. Domenica 1° novembre, in un'assemblea al Colosseo, la dirigenza Usb ha comunicato la decisione, già presa nella cerchia del suo gruppo politico: le energie di lotta manifestatesi nella straordinaria giornata del 30 ottobre saranno convogliate, nelle intenzioni dei dirigenti, in una manifestazione nazionale a Roma sabato 12 dicembre, il cui scopo – malcelato dietro la parola d'ordine "Facciamo cadere il governo Meloni" – è sostenere la campagna elettorale del partito opportunista cui appartengono.

Così, come la dirigenza della Cgil ha mantenuto lo sciopero separato e in concorrenza con quello del 30 ottobre, anche per indirizzare il "suo" sciopero nell'alveo del sostegno elettorale del cosiddetto "campo largo", analogamente la dirigenza dell'Usb ignora lo sciopero del 20 novembre e punta su una manifestazione per sostenere il progetto elettoralesco di Potere al popolo.

Le energie di lotta messe in moto dal 30 ottobre dovevano invece essere richiamate a mobilitarsi il 20 novembre, sommando allo sciopero della Cgil quello dell'Usb e di tutti i sindacati di base. L'apporto del seguito di lavoratori che ancora ha la Cgil nelle fabbriche, unito a quello crescente dell'Usb e dei sindacati di base, con i loro obbiettivi più radicali, sommato alla mobilitazione giovanile, avrebbe permesso il dispiegarsi di una giornata di lotta ancora più potente che, in quanto tale, avrebbe alimentato il sindacalismo di classe.

Il convergere dell'Usb nella giornata di sciopero generale del 20 novembre, originariamente indetto dalla Cgil, le avrebbe permesso di mostrarsi diversa dalla dirigenza della Cgil, che cerca in ogni modo di mantenere divisi i suoi scioperi da quelli del sindacalismo di base, e avrebbe aumentato il suo prestigio fra quei numerosi iscritti e non pochi delegati Cgil che hanno scioperato il 30 ottobre, diversi dei quali di fabbrica.

Per le sue fole opportuniste la dirigenza dell'Usb ha mantenuto lo sciopero del 20 novembre al solo pubblico impiego – che aveva proclamato il 16 ottobre prima della Cgil – senza estenderlo a tutte le categorie e ha così perso una grande occasione per rafforzare il sindacato, metterlo maggiormente a contatto con la classe operaia dell'industria e in essa radicarsi.

Queste considerazioni – senza eccessi polemici né una denuncia del carattere della manifestazione del 12 dicembre – sono state espresse dai nostri compagni e altri iscritti in un appello interno all'Usb affinché convergesse nello sciopero del 20 novembre, "facendone una seconda grande giornata di sciopero generale". L'appello ha raccolto, una quarantina di adesioni, un buon risultato.

Ma è ancora dominante entro la Usb l'impostazione per scioperi separati "contro la Cgil". Questa pretesa fa leva sulla ingenuità di tanti delegati che confondono la lotta contro il sindacalismo collaborazionista della Cgil con una contrapposizione fra gli scioperi, non avendo maturato la consapevolezza che è proprio nel calore delle lotte che può essere sconfitto il sindacalismo di regime e rafforzato quello di classe. Per questo la dirigenza e l'apparato Cgil rifuggono gli scioperi unitari col sindacalismo di base.

Contemporaneamente, e in modo complementare a questa azione interna alla Usb, a sostegno dell'unità d'azione sindacale, si è svolta, trasversale ai sindacati, l'azione dei Lavoratori Autoconvocati, a cui collaborano i nostri compagni, che è ripresa a fine settembre, prima con un volantino in vista dello sciopero del 30 ottobre ("Fare come in Francia"), poi con un altro per lo sciopero del 20 novembre e con un'assemblea che si svolgerà il 16 novembre.

Nel frattempo, prima la Confederazione Cobas poi il SI Cobas infine anche la Cub hanno deciso di proclamare anch'essi lo sciopero generale il 20 novembre, lasciando così l'Usb l'unico fra i maggiori sindacati di base a non scioperare.

La dirigenza Usb, con la sciocca esibizione sicumera, in risposta all'appello interno che proponeva l'estensione dello sciopero a tutte le categorie, con decisione del 9 novembre lo ha persino revocato nel pubblico impiego, mantenendolo solo nella scuola. Ha voluto coprire un errore con un altro errore.

La miopia e l'erroneità della scelta della dirigenza dell'Usb sono state ulteriormente confermate dal quadro internazionale, che mostra la necessità evidente di una seconda mobilitazione generale a novembre in Italia: in Spagna, dove da una settimana era in corso uno sciopero a oltranza dei 35 mila metalmeccanici della Murcia, l'11 novembre era previsto lo sciopero generale per la questione abitativa; in Francia, dopo lo sciopero generale del 5, che sembra essere molto ben riuscito, il 10 novembre i sindacati della scuola Sud Ecucation, Cgt Education, Fsu e Snes hanno proclamato un nuovo sciopero nazionale nella scuola, e il 17 Cgt, Sud e Unsa un nuovo sciopero generale, dopo che il governo ha annunciato un aumento del salario minimo di soli 22 euro!

Stampa internazionale del partito

EL PARTIDO COMUNISTA INTERNACIONAL - N. 52-Septiem.

– Caza de rojos, Cuba y los falsos socialistas
– Cuba: la posición de nuestro partido
– La AFD en Alemania: otra ilusión burguesa
– Comunización: la última falsificación del campo histórico de los modernizadores
– Venezuela: apagon electrico que solo se superara con la revolución
– Ilusiones jurídicas y derechos de los inmigrantes – El terror contra los inmigrantes continúa bajo el capital Estadounidense
POR EL SINDICATO DE CLASE:
– Venezuela: Unamos las luchas de trabajadores – Jubilados de Pdvsa y Pequiven: solo les queda luchar junto a los trabajadores activos
VIDA DE PARTIDO: Reunión internacional del partido del 23 y 24 de mayo: Irán: el fracaso de la modernización - Propiedad y capital - Acontecimientos recientes en malí

THE INTERNATIONAL COMMUNIST PARTY - N.71 - Sept-Oct

– Against defense of democracy! U.S. Midterms: Inter-Bourgeois Power Struggle – The Proletariat's Misery Fuels Bourgeois Profits: On the Cost of Living Crisis
– Keynesianism, "democratic Socialism" and Nazisms Shared Roots
– Data Centers: The Latest in Opportunism
– Oppression of Women and Lie of Justice
– Rebellion of Young Proletarians In France
– Afd in Germany: Another Bourgeois Illusion
– Palestine: Nationalism Against Classism
– Ireland's Orange and Green
– The Imperialist War: Neither Nihilism, Pacifism, nor Activism Will Save U.S. Soldiers! – The Conflict of Gas Over the Mediterranean – Sudan and Capitalist Forces Over the Nile
– For The Class Union: False Anti-Imperialism, Internationalism, and Opposition to War
– Oil Workers in Struggle – From an Immigrant Laborer's Rally – Cattle Capital Exposes Its Achilles Heel – Massacres of Miners and the Lie of "Socialism With Chinese Characteristics" – Italy: General Strike Leaflet, October 30th – Italy: At Prato, Workers Organized with Sudd Cobas Triumph – Nigeria: Workers' Struggle, War, and the Role of the Regime's Unions – Turkey: The Fight for Class Reorganization – September Party's General Meeting: Iran: The Failure of Modernization – Property and Capital – Recent Events in Mali

ENTERNASYONAL KOMÜNIST PARTISI - s.22, Ekim 2026

– Orta doğu'da Yeni Cepheleşme
– Türkiye Burjuva Siyasetinde Son Gelişmeler
– Azerbaycan: Okullarda Başörtüsü Yasağı
– Afrika'da Çin Emperyalizmi
– Mersin Varoşlarında Bebek Ölümü – Eşcinsel ve Trans İşçileri Mücadele Korur – Kızıl Tehlike, Küba ve Sahte Sosyalistler – Küba: Partimizin dünkü ve Bugünkü Tutumu – Türkiye'de Güncel Sendikal Mücadeleler – Gazilerin Eylemleri Üzerine
– Sınıf Sendikası Militanları Şikago'da Toplandı
– İtalya'da Polis Grev Gözcülerine Saldırdı
– 155. Genel Parti Toplantısı, 23-24 Mayıs [RG155]
– Din, Bilim Marksizm, 1959 (Il Programma Comunista, 23,Aralık)

Conferenza pubblica in lingua inglese, 13 giugno

La “Via cinese” al... capitalismo

Non come si auto-definisce, non con quale bandiera si ammanta lo Stato, ma che cos’è realmente, nel suo carattere di classe, nella sua traiettoria storica e nel suo ruolo nell’economia mondiale.

Possiamo rispondere in primo luogo con la storia. Dal crollo dell’ordine imperiale, passando per il tradimento contro gli operai di Shanghai nel 1927, fino all’indipendenza nel 1949, al Grande Balzo in Avanti, alla rottura sino-sovietica, alla Rivoluzione Culturale e alla svolta di Deng Xiaoping che ha prodotto la Cina che conosciamo oggi.

In secondo luogo la sua politica internazionale, quella “Via della seta” che si presenta come il grande dono della Cina alle nazioni oppresse del mondo. Effettivo anti-imperialismo o la sostituzione di un imperialismo con un altro?

In terzo luogo, il “Sogno Cinese”, il programma di Xi Jinping per il rinnovamento nazionale entro il 2049, cosa offre ai novecento milioni di lavoratori che lo sostanziano. A quale regime è sottoposta la classe operaia, quale trattamento per le organizzazioni sindacali?

E in quarto luogo, l’unica domanda che alla fine conta: come si pone lo Stato cinese nei confronti del movimento per il comunismo?

In ogni fase dello sviluppo del capitalismo in un paese non basta il colore delle bandiere che sventolano sugli edifici pubblici, e neppure se vi si costruiscono ferrovie, se il tenore di vita dei lavoratori migliora in termini assoluti, ma quale classe detiene il potere, quale classe è mantenuta sottomessa e quale la funzione storica e internazionale di quello Stato.

Cronologia della nazione cinese

Quella cinese è la storia di un capitalismo nazionale che si è affermato in uno degli ultimi grandi territori della Terra.

All’inizio del XX secolo la Cina versava in uno stato di profonda crisi. Un secolo di saccheggi imperialisti aveva svuotato il vecchio ordine imperiale. La classe operaia era fra le più sfruttate della storia umana. La borghesia era troppo debole per portare a termine la propria rivoluzione: troppo dipendente dal capitale straniero, troppo legata ai proprietari terrieri, troppo incapace di unificare la nazione. La democrazia liberale di Sun Yat-sen ci provò nel 1911 e fallì. La Cina fu smembrata in sfere d’influenza, ciascuna controllata da una diversa potenza straniera che sosteneva un diverso Signore della guerra.

Fu in questo contesto che nel 1921 nacque il Partito Comunista di Cina. La classe operaia industriale si andava organizzando. A Shanghai, Canton, nelle grandi città portuali emergeva un robusto movimento operaio. La domanda che incombeva su tutto era la stessa della Russia nel 1905 e nel 1917: il proletariato avrebbe guidato la rivoluzione democratica e l’avrebbe trasformata nella propria dittatura? Oppure si sarebbe subordinato alla borghesia e avrebbe aspettato?

L’Internazionale, rinnegando le sue consegne del Secondo Congresso, rispose costringendo il PCC a fondersi con il partito nazionalista di Chiang Kai-shek, il Kuomintang. Disse ai lavoratori cinesi di fidarsi della borghesia nazionale. Impose la teoria delle fasi: prima portare a termine la rivoluzione borghese, poi – forse, più tardi, alla fine – pensare al socialismo.

All’inizio del 1927, i lavoratori di Shanghai si erano coraggiosamente sollevati in un’insurrezione armata, organizzati e disciplinati si erano impadroniti della città prima dell’arrivo dell’esercito nazionalista. Avevano istituito Consigli operai, proprio come nella Russia rivoluzionaria. La Comune di Shanghai era un fatto compiuto, una vittoria del proletariato cinese e mondiale. La classe operaia cinese aveva dimostrato di essere in grado di prendere il potere.

Per questo doveva essere schiacciata. Nell’aprile del 1927, Chiang Kai-shek arrivò e mostrò cosa avesse sempre significato il Fronte Unito politico: la subordinazione alla causa nazionale borghese. Con l’appoggio delle potenze imperialiste straniere i nazionalisti si scagliarono contro gli operai. In migliaia furono arrestati, giustiziati, fatti sparire. Le rivolte nelle province meridionali furono represse. Trecentomila morti. La Comune di Shanghai fu annegata nel sangue e l’avanguardia del proletariato cinese fu sconfitta e fisicamente annientata.

Quel momento fu decisivo. La separazione definitiva tra la classe operaia e il PCC risale all’aprile 1927. Dopo quel massacro in Cina non esiste più alcun partito comunista.

Su questo dobbiamo essere assolutamente chiari: non fu un “errore” la politica del Fronte Unito. Per lo stalinismo gli interessi della diplomazia dello Stato russo avevano la precedenza sulla vittoria e la sopravvivenza del proletariato cinese. Il massacro fu il prezzo dell’alleanza russo-cinese.

Da quella sconfitta emerse il maoismo. Mao riprese i princìpi di Sun Yat-sen e trasformò il PCC nel “vero Kuomintang”, un partito nazionalista borghese, ma sostenuto dai contadini poveri anziché dalla pavida borghesia. Il suo unico obiettivo era borghese: la rivoluzione democratico-nazionale. La prospettiva della doppia rivoluzione – in cui il proletariato guida la lotta democratica e la trasforma immediatamente in dittatura proletaria – fu scartata. E ciò che la sostituì fu un esercito contadino che marciava sotto bandiere rosse ma verso una destinazione borghese.

E lo stalinismo lo confermò una seconda volta quando il Giappone invase il Paese. Il PCC si unì al Kuomintang – sospendendo la riforma agraria, accantonando la lotta di classe e subordinando tutto alla difesa nazionale. In Europa lo chiamarono Fronte Popolare, in Cina Resistenza Nazionale, ma il contenuto politico era lo stesso: la classe operaia era stata disarmata e la sua rivoluzione rinviata a tempo indeterminato in nome della nazione. Il PCC non si era semplicemente alleato con il nemico di classe, si era fuso con esso.

La vittoria del 1949 va compresa in questa dinamica di classi. Quando Mao proclamò la Repubblica Popolare, ciò ebbe un significato storico. La Cina si liberò di un secolo di saccheggi imperialisti. Unificò la nazione. Espulse le compagnie straniere. Si trattò di autentiche conquiste democratico-borghesi – e lo diciamo chiaramente perché è proprio riconoscendo ciò che fu il 1949 che possiamo essere precisi su ciò che non fu.

Non era socialista. Non era una dittatura del proletariato. Era il trionfo della potenza nazionale borghese.

La Repubblica Popolare doveva ora governare ciò che aveva conquistato. Il PCC entrò nelle città e impose immediatamente il rispetto della proprietà privata. Lasciò che i capitalisti gestissero le proprie imprese e incassassero i dividendi. Distribuì la terra a trecento milioni di contadini e creò trecento milioni di piccoli proprietari i cui appezzamenti non potevano generare il surplus necessario per alimentare lo sviluppo industriale.

Il sistema cooperativo dei primi anni ’50 non riuscì a risolvere questo problema. Nel frattempo la Russia ritirò i propri tecnici, recidendo la principale fonte di competenze industriali della Cina. L’industria aveva bisogno delle eccedenze agricole per alimentare gli operai, l’agricoltura aveva bisogno di macchinari industriali per modernizzarsi, e nessuna delle due poteva progredire senza l’altra. Allo stesso tempo, nelle città costiere stava montando una ondata di scioperi, con i lavoratori che avanzavano rivendicazioni salariali e minacciavano di organizzarsi al di fuori del controllo del partito. Lo Stato si trovava ad affrontare una crisi strutturale dall’alto e pressioni di classe dal basso.

Il Grande Balzo in Avanti fu la diretta conseguenza di questa crisi. Lo Stato collettivizzò l’agricoltura, smembrò i piccoli appezzamenti e concentrò la manodopera rurale sotto il controllo centrale, il tutto al fine di estrarre l’eccedenza di grano necessaria allo sviluppo industriale. Si trattava di uno Stato sottoposto a un’enorme pressione economica che ricorreva agli strumenti più drastici a sua disposizione.

Ciò che la collettivizzazione realizzò fu la violenta transizione della Cina da un’economia contadina a un’economia capitalista industriale. Questo non era un fenomeno esclusivo della Cina: è la storia universale dello sviluppo capitalista. Le recinzioni inglesi, la distruzione della produzione artigianale, la creazione forzata di un proletariato senza terra: ogni paese capitalista ha attraversato la propria versione di questo processo. Ma la Cina lo ha fatto in un decennio, sotto la guida dello Stato e con lo sventolio della bandiera rossa.

La produzione di acciaio passò da 158 mila tonnellate nel 1949 a oltre cento milioni nel 1996. La più grande e rapida industrializzazione della storia dell’umanità. Il risultato storicamente significativo di quel processo – dal nostro punto di vista – non è l’industrializzazione in sé, ma ciò che essa ha creato: il proletariato industriale più numeroso della terra. Perché è quella classe, non il PCC con la sua bandiera rossa, a portare in sé il vero potenziale della rivoluzione comunista.

Quando trionfò la linea riformista di Deng Xiaoping si spalancarono le porte al capitale straniero. Le Comuni furono sciolte. Le città costiere, che un secolo prima erano state il cuore del movimento operaio, divennero la linea di assemblaggio dell’economia mondiale. Spuntarono i grattacieli, le fabbriche si moltiplicarono, la marea delle esportazioni inondò il mondo. La borghesia cinese, ben protetta dal suo Stato, emerse come una delle classi dominanti più potenti del pianeta, all’altezza delle sue ambizioni globali.

Ciò che abbiamo davanti oggi quindi non è l’erede di alcuna tradizione comunista. È una potenza imperialista in ascesa, sicura di sé, espansionista e affamata – che non combatte contro l’ordine capitalista mondiale, ma per un posto dominante al suo interno.

Siamo ai nostri giorni.

Ci viene detto che quello della Cina non è imperialismo, ma anti-imperialismo in azione. Costruendo ferrovie in Africa, porti in Pakistan, infrastrutture in tutto il Sud-Est asiatico starebbe offrendo al mondo in via di sviluppo un’alternativa all’austerità del FMI e alle trappole del debito della Banca Mondiale. Questa è la tesi. Vediamo di cosa si tratta in realtà.

Le banche cinesi concedono prestiti ai paesi poveri, a interesse, a condizione che realizzino le opere con manodopera e materiali cinesi. Le infrastrutture sono costruite. Il debito si accumula. E quando il paese non è in grado di pagare – e molti non ci riescono – la Cina fa valere i suoi crediti.

Lo Sri Lanka non era in grado di onorare il debito contratto per la costruzione del porto di Hambantota, quindi la Cina ne ha ottenuto la disponibilità per novantanove anni: un punto di appoggio militare e commerciale nell’Oceano Indiano acquisito non con le armi ma tramite gli interessi composti. Lenin descrisse questo meccanismo oltre un secolo fa: il capitale finanziario non ha bisogno di cannoniere. Concede credito e, quando il debitore non è in grado di pagare, si appropria di territori, risorse e beni strategici. Niente di nuovo, si chiama imperialismo.

Lo schema si è ripetuto con la rete elettrica dello Zambia, data in garanzia per i prestiti cinesi.

Le nazioni africane firmano contratti infrastrutturali con clausole che esentano le aziende cinesi dalle leggi locali sul lavoro – il che significa che vengono importati lavoratori cinesi, escludendo i locali. La “Via della seta” non è beneficenza e non è mai stata concepita come tale. Le nazioni debitrici diventano dipendenti dal capitale cinese proprio come le colonie del XIX secolo dipendevano dal capitale britannico. Secolo diverso, bandiera diversa, stesso imperialismo.

Per i lavoratori dello Zambia e dello Sri Lanka non cambia nulla dal fatto che i beni della loro nazione siano tenuti in garanzia a Pechino anziché a Wall Street.

In Africa gli investimenti cinesi faranno ciò che gli investimenti capitalisti hanno sempre fatto ovunque siano arrivati, cacciano i contadini dalla terra, li spingono nelle fabbriche e creano con metodi brutali una nuova classe operaia industriale. Lo stiamo già vedendo in Etiopia, dove le fabbriche di proprietà cinese stanno creando una forza lavoro salariata dove prima non esisteva.

Non è una cosa da poco: è lo stesso processo di accumulazione primitiva che abbiamo avuto in Cina che si ripete sul suolo africano. Ma non è solidarietà “internazionalista”. È il capitale che si espande dove la manodopera è più a buon mercato, estraendo il massimo plusvalore da lavoratori privi di organizzazioni e di diritti politici. Il lavoratore africano che emergerà da questo processo dovrà affrontare lo stesso nemico che affronta il lavoratore cinese. La bandiera che sventola sopra la fabbrica cambia, lo sfruttamento no.

Gli unici vincitori sono lo Stato cinese e le borghesie compradore dei paesi beneficiari che facilitano questi accordi in cambio della propria quota. La Cina fa al mondo in via di sviluppo esattamente ciò che l’Occidente ha fatto alla Cina durante il “secolo dell’umiliazione”. E medesima è la rude verità che si cela dietro la retorica antimperialista.

Sogno Cinese per chi?

All’interno del grande paese il Sogno Cinese viene presentato come un’alternativa alle vuote promesse sociali del capitalismo occidentale. Non lo è. Per la classe operaia cinese non è un sogno ma un incubo.

Il Sogno Americano illudeva i lavoratori che la prosperità era alla portata di chiunque fosse disposto a lavorare sodo, nel tipico individualismo. Il Sogno Cinese svolge la stessa funzione. Nazione diversa, secolo diverso, stesso meccanismo ideologico: il programma della classe dominante per il dominio globale presentato come l’aspirazione collettiva di un intero popolo.

Xi lo articola in tre fasi. Mao ha fatto risorgere la Cina, ponendo fine al secolo di umiliazioni, espellendo le potenze straniere, unificando la nazione. Deng ha reso ricca la Cina aprendola al capitale straniero, favorendo le esportazioni, facendone una potenza industriale. Ora Xi sta rendendo forte la Cina. E Xi è esplicito su cosa significhi “forte”. Entro il 2049 – centenario della Repubblica Popolare – la Cina dovrà essere la principale potenza mondiale in termini di apparato militare, capacità tecnologica e influenza globale. Taiwan dovrà essere riunificata. Il Mar Cinese Meridionale dovrà essere controllato. L’iniziativa per la “Via della seta” dovrà assicurarsi corridoi di approvvigionamento e punti di appoggio strategici in tutto il Sud del mondo.

Ma il carburante che alimenta ogni singolo aspetto di questo programma è il surplus estratto dalla classe operaia cinese. Cosa offre effettivamente il “Sogno cinese” a quei lavoratori? Lo stesso Li Keqiang – segretario del PCC – ha confermato che seicento milioni di cinesi vivono con un reddito mensile di circa centoquaranta dollari. Quasi la metà della popolazione della nazione col maggior travolgente sviluppo nella storia dell’umanità. Un lavoratore inurbato per acquistare un piccolo appartamento, e non in una grande metropoli, dovrebbe risparmiare tutto il suo salario per ottant’anni. Il cinquanta per cento più povero della popolazione cinese detiene solo il quattordici per cento del reddito nazionale. Questo è il Sogno Cinese in cifre.

Il sistema sanitario celebrato come rete di sicurezza? Una singola degenza ospedaliera costa settecento dollari – cinque mesi di reddito disponibile per un lavoratore che guadagna cinque dollari al giorno. Il risultato è ignorare le cure mediche, i lavoratori rimandano le cure fino a quando non è troppo tardi. Il sistema dell’hukou – il regime cinese dei passaporti interni – fa sì che i trecento milioni di lavoratori inurbati, quelli che fisicamente hanno costruito le moderne città, siano esclusi dalle scuole e dall’assistenza sanitaria. Costruiscono le infrastrutture ma ne sono esclusi.

Xi Jinping lo sa? Certo che lo sa. Quando Xi è salito al potere nel 2012 gli scioperi erano in aumento da anni. I lavoratori di Walmart Cina avevano organizzato scioperi coordinati. Gli operai dell’assemblaggio della Honda avevano bloccato le linee di produzione chiedendo elezioni sindacali. Stavano proliferando nel Guangdong alcune organizzazioni indipendenti che, al di fuori dei sindacati controllati dallo Stato, fornivano consulenza legale, sostegno agli scioperi e capacità di collegarsi fra lavoratori. I collettivi di donne stavano collegando le condizioni di lavoro nelle fabbriche, le molestie sessuali e i diritti riproduttivi in una sfida più ampia all’ordine sociale.

La risposta dello Stato è stata immediata e coordinata. Prima le organizzatrici femministe, le “Cinque femministe” arrestate nel 2015 per aver pianificato una campagna nella metropolitana contro le molestie sessuali. Poi nel 2015 i sindacati con retate di massa contro le organizzazioni del Guangdong e decine di arresti. Poi gli avvocati per i diritti umani, oltre trecento detenuti. Un attacco alla capacità della classe operaia di organizzarsi al di fuori del controllo del partito. Il PCC ha scelto la via della repressione permanente, una guerra di classe scatenata dall’alto, in alternativa alla corruzione politica socialdemocratica come in Occidente.

È nella crisi dei giovani proletari che le contraddizioni sono più visibili. A metà del 2023 la disoccupazione giovanile urbana in Cina ha raggiunto il 21,3%: quando ha toccato quel record l’Ufficio Nazionale di Statistica ha semplicemente smesso di pubblicare i dati. La competizione per i posti di lavoro, gli alloggi e l’istruzione è diventata brutale per milioni di giovani. E la risposta dello Stato? Nel 2025 ha provveduto a censurare blogger accusati di “pessimismo”. Perché quando i lavoratori smettono di credere nel sogno, il sogno smette di funzionare come illusorio strumento di controllo.

La rivolta della Foxconn di Zhengzhou del 2022 è stata l’espressione più evidente di ciò che sta maturando sotto la superficie. Quando la politica “zero-COVID” ha intrappolato i lavoratori all’interno dei complessi industriali, questi non si sono ribellati solo contro la politica sanitaria ma contro gli stipendi non pagati, i contratti non rispettati e la consapevolezza che lo Stato li avrebbe sacrificati in nome della “stabilità”. I lavoratori hanno combattuto contro le guardie di sicurezza all’interno del complesso industriale, hanno abbattuto le barriere a mani nude. E lo Stato – che si definisce comunista e che sostiene di rappresentare la classe operaia – ha inviato la polizia antisommossa per schiacciarli.

Questo è il “Sogno cinese” che si scontra con la realtà cinese. E succederà di nuovo. Perché le condizioni che hanno prodotto quella rivolta – salari stagnanti, massacranti orari di lavoro, assenza di organizzazioni indipendenti, mancanza di tutela legale, controllo totale dello Stato sui rapporti di lavoro – quelle condizioni non stanno migliorando. Peggiorano man mano che la crescita rallenta e lo Stato ha bisogno di spremere più plusvalore dai lavoratori per finanziare le proprie ambizioni imperialiste.

Non è un sogno per i lavoratori. È un sogno per la classe dirigente cinese – per i capitalisti, l’élite del partito, la nuova borghesia. Il “Pensiero di Xi Jinping” non è marxismo. È l’ideologia di una borghesia imperialista in ascesa che riveste i propri interessi di classe con il linguaggio del rinnovamento nazionale. E i lavoratori che costruiscono quell’impero – nelle fabbriche, nei cantieri, nei dormitori – non ne sono i beneficiari ma la materia prima.

Il sogno comunista

Per milioni di salariati cinesi il peso del capitale diventa insopportabile. Noi diciamo: la loro condizione non richiede solo compassione. Richiede organizzazione. Richiede rivoluzione. Richiede l’unica forza nella storia dell’umanità che abbia mai realmente minacciato di porre fine a ciò che li uccide.

L’analisi del partito non è né pessimista né ottimista: è oggettiva, scientifica. La classe operaia cinese si solleverà di nuovo. Il PCC non sta reprimendo una indistinta popolazione passiva. Sta reprimendo una classe che sta ricominciando a muoversi. Lo sa bene, ogni repressione è un’ammissione di paura. Ogni blogger censurato, ogni organizzatore sindacale arrestato, ogni dispiegamento della polizia antisommossa davanti ai cancelli di una fabbrica è il riconoscimento da parte della classe dominante che, sotto la superficie del “Sogno cinese”, la classe operaia si sta agitando.

La domanda non è se i lavoratori cinesi reagiranno. La storia ha già risposto a questa domanda. La domanda è se ci sarà un partito rivoluzionario in grado di dare a quella lotta la direzione di cui ha bisogno quando arriverà il momento.

Ed è qui che entriamo in gioco noi. Non con la pretesa di avere tutte le risposte o che il nostro piccolo partito possa da solo innescare la rivoluzione mondiale. Ma con qualcosa di più importante dell’arroganza: con chiarezza teorica, con continuità storica e con ciò che i nostri compagni hanno descritto come fede nella rivoluzione – non come un cattolico crede in Cristo, ma come un matematico crede nella sua equazione. Non speriamo nella rivoluzione come i religiosi sperano nella salvezza. Comprendiamo la rivoluzione come uno scienziato comprende una legge della natura. Il calo del tasso di profitto non è un’opinione. L’inevitabile crisi del capitalismo non è un desiderio. La necessità della rivoluzione proletaria non è una preferenza morale. È la conclusione di una rigorosa analisi materialista di classe di come funziona effettivamente il capitalismo – un’analisi che si è dimostrata corretta più e più volte, in ogni paese, attraverso ogni generazione. Lo studio del partito sulle serie statistiche storiche l’ha dimostrato per tutti i paesi, Gran Bretagna, America, Giappone, Unione Sovietica e ora Cina, con la fredda espressività delle cifre.

Il nostro partito ha passato vicende complesse. Come molti nostri predecessori, in condizioni di clandestinità, perseguitati, esiliati, imprigionati, abbiamo mantenuto la chiarezza del programma del comunismo attraverso decenni di sconfitte e di isolamento – abbiamo resistito nella lunga notte della controrivoluzione. Abbiamo mantenuto viva la compagine del partito sul filo continuo del marxismo. Senza distorsioni. Senza falsificazioni. Senza quelle “modernizzazioni” e “revisioni” che hanno svuotato il suo grande potenziale storico.

Quella fedeltà al programma comunista non è testardaggine, è ciò che definisce e che conferisce valore a un partito rivoluzionario. Un partito che abbandona i propri princìpi quando le condizioni si fanno difficili non è un partito rivoluzionario. Non è niente. Per questo siamo ancora qui. Piccoli, ma fieramente comunisti.

Ancora oggi vediamo che in tutti i continenti la classe operaia riesce a combattere. Il nostro piccolo partito si protende, con la sua parola, verso questi proletari in lotta contro il capitale.

Il partito non si è inventato da sé. Siamo un partito antico, espressione di una oggettiva pressione storica mondiale – un movimento iniziato molto prima di noi e che continuerà dopo di noi – un movimento basato non sull’interesse nazionale, non sulla solidarietà razziale, non sulle ambizioni di grandi capi, ma su qualcosa di molto più potente e duraturo: gli interessi materiali della classe operaia internazionale che è ormai nella condizione storica di porre fine, insieme al proprio sfruttamento, alla oppressione di tutta l’umanità.

Una guerra di classe che ci collega, a ritroso nella storia, alla Comune di Parigi, alla Rivoluzione d’Ottobre, agli operai di Shanghai di cento anni fa che morirono

(continua a pagina 8)

Mentre la borghesia muove in guerra al genere umano il partito custodisce gli strumenti di passione e scienza comunista che illumineranno la diserzione e la vittoriosa ribellione internazionale della classe operaia

Riunione internazionale del partito - 26-27 settembre

[RG156]

Il partito ha tenuto la sua 156ª Riunione Generale il 26 e 27 settembre, due giorni di relazioni, in diverse lingue, iniziando col riferire delle attività delle sue sezioni in diversi paesi. Le relazioni hanno poi illustrato in dettaglio studi storici ed economici, gli sforzi dei nostri militanti nelle lotte difensive dei lavoratori e il lavoro costante per avvicinare fasce più ampie della classe operaia internazionale alla sua dottrina di classe storica e al suo organo rivoluzionario, il Partito.

La riunione si è svolta in linea con il nostro metodo centralista organico, che consente ai militanti di lavorare in un'atmosfera fraterna, libera dai toni polemici, i miseri intrighi e le pressioni organizzative che contraddistinguono il modo di fare borghese. La riunione ha rappresentato un altro passo avanti nel lungo lavoro del Partito volto a sviluppare una unitaria organizzazione comunista internazionale, salda a una dottrina rivoluzionaria invariante e vincolata da un quadro tattico ben definito e rigorosamente applicato.

Impegnati per la causa comune, il lavoro generoso e impersonale dei compagni, che vi dedicano il proprio tempo ed energie, ha sostenuto il Partito per quasi un secolo, dando continuità alla difesa dell'organo rivoluzionario. L'impegno organico della nostra piccola compagine nel mondo, motivato solo dalla condivisa passione per il comunismo, ci permette di portare avanti la nostra guerra di posizione contro le forze onnipresenti dell'opportunismo sociale, con risultati che trascendono la nostra oggi scarsa consistenza.

Il partito di oggi, fedele alle lezioni della sua storia, anticipa già il partito formale saldo ed efficace di domani, che saprà affrontare la catastrofica crisi sociale del capitale e il risveglio delle masse proletarie dal loro lungo letargo. Quando ciò accadrà il Partito dovrà essere pronto a presentare loro le giuste parole e direttive, affinché possano riconoscere in esso l'unico riflesso della propria realtà di classe e nel comunismo l'unico futuro della loro lotta storica, sul filo degli innumeri anonimi combattenti per la elevazione della specie umana dalla attuale preistoria al realizzarsi del progetto di vita della specie: il comunismo.

Come ci hanno confermato i rapporti esposti alla riunione, mentre l'imperialismo mondiale si riarma e la crisi di sovrapproduzione capitalista si intensifica, la classe operaia riesce solo ad esplodere in violente ma scollegate rivolte che solo anticipano il tumulto rivoluzionario di domani, che verrà a lacerare la sottile patina di pace sociale all'interno delle potenze imperialiste in decomposizione.

In queste condizioni tornare a presentare alla classe il partito comunista, unico internazionale e saldato a una dottrina rivoluzionaria immutabile è compito indispensabile e urgente.

Alla riunione era presente un'ampia rappresentanza di tutti i nostri gruppi. Oggi, benché circondato da ogni parte da nemici, e da falsi amici, il partito attrae nelle sue file militanti seri e disciplinati provenienti da tutto il mondo. Questi sono ammessi ad ascoltare le relazioni esposte alla riunioni generali, e così a conoscere il metodo di lavoro proprio e originale del partito comunista.

In dettaglio, nella prima parte abbiamo preso in considerazione i resoconti dei gruppi di lavoro:

- Le redazioni degli organi a stampa hanno riferito su quanto e come abbiamo pubblicato successivamente alla precedente riunione generale, di maggio, sui piani futuri, sulla distribuzione e sugli scopi e modalità del lavoro redazionale e delle tecniche tipografiche.
- I compagni che si occupano della propaganda e diffusione sui media sociali hanno ugualmente riferito dei risultati in questo ambito e delle precauzioni che sono da prendere per distinguerci dal chiacchiericcio che li appesta.
- Ciascuna delle sezioni territoriali del partito ci ha separatamente illustrato le sue attività locali, in vari ambiti: studi, propaganda, presenza e intervento nei sindacati e nelle lotte, oltre che eventuali difficoltà specifiche ambientali.
- Il cassiere centrale ha riferito sui conti.
- Il compagno che riceve la posta dall'esterno e tiene sotto controllo gli accessi al sito ne ha dato una valutazione complessiva.
- I compagni incaricati di studi sulla dottrina e sulla storia del movimento hanno fornito uno schema sul loro procedere in modo tale da consentire e sollecitare la collaborazione di altri disponibili.

Nella seconda parte della riunione sono state esposte la continuazione delle relazioni di questi gruppi di studio.

Qui in ordine di presentazione:

- La questione agraria, in Russia e in Marx.

- Razza, classe e questione agraria negli Stati Uniti, parte 6.

- La "rivoluzione islamica" in Iran.

- Imperialismo e anti-imperialismo: Un bilancio odierno.

- Gli ultimi anni del Profintern e il suo scioglimento.

- Affannoso andamento del capitalismo mondiale.

- Il riarmo degli Stati segna la marcia del capitalismo mondiale verso la guerra.

- La guerra sovietico-polacca del 1920.

- La immigrazione operaia in Germania in questo dopoguerra.

Su queste pagine ne appaiono i riassunti. Invece, per i rapporti Razza, classe e questione agraria negli Stati Uniti e La guerra sovietico-polacca del 1920 rimandiamo il lettore alla loro pubblicazione per esteso sul numero di "Communism" attualmente in preparazione.

La questione agraria in Russia e in Marx

Alla riunione abbiamo esposto, da "La questione agraria nella tradizione marxista", due capitoli della seconda parte, Capitalismo e agricoltura: "Il programma agrario di Stolypin e quello dei populisti" e "Il capitale e la proprietà fondiaria".

Lenin nel 1912 scriveva a proposito della questione agraria in Russia. Leggiamo: «Tra il capitalismo, che domina in tutto il mondo e anche da noi in Russia, e la proprietà fondiaria medioevale (sia quella dei grandi proprietari fondiari sia quella contadina basata sul nadiel) è una contraddizione insanabile. Quanto più energica, implacabile e audace sarà la sua demolizione tanto meglio sarà per tutto lo sviluppo della Russia, tanto meglio sarà per gli operai e per i contadini, i quali, oltre che dal capitalismo, sono schiacciati da un cumulo di sopravvivenze medioevali […].

«Stolypin ha agito come vero rappresentante dei reazionari [...]. Ma dopo il 1905 è divenuto chiaro che la difesa della polizia, la difesa della burocrazia contro i contadini non era più sufficiente. Dove ancora poteva cercarsi degli alleati il Consiglio della Nobiltà Unificata? Soltanto tra la minoranza insignificante dei contadini agiati, dei "kulak", dei "parassiti"».

Lenin rimarca l'utopia del programma dei populisti di sinistra, che sogna l'egualitarismo della divisione delle terre, «ma in essi vi è un elemento demolitore nei confronti del medioevo, e questo elemento non è affatto un'utopia, è la più viva realtà, è la realtà più conseguente e progressiva dal punto di vista del capitalismo e del proletariato.

«La reale affinità tra il programma agrario di Stolypin e quello dei populisti consiste nel fatto che entrambi propugnano una demolizione radicale della vecchia proprietà fondiaria medioevale. E ciò è molto bene. Sono più di tutti reazionari quei cadetti della Riec e delle Russkie Viedomosti che rimproverano Stolypin per la demolizione invece di dimostrare la necessità di una rottura ancora più coerente e radicale […].

«L'unico risultato pienamente reale della demolizione di Stolypin è la carestia che ha colpito 30 milioni di contadini. Non si sa se questa demolizione farà imparare al popolo russo come bisogna effettuare una rottura più radicale. Glielo farà imparare? Chi vivrà, vedrà».

Abbiamo quindi dato lettura di cruciali passaggi dal Capitale, III Libro, di Marx:

«L'agricoltura esattamente come la manifattura è dominata dal modo di produzione capitalistico (...) il fittavolo produce grano, ecc., così come il fabbricante produce filati o macchine(...). La forma della proprietà fondiaria da noi presa in esame è una forma specificatamente storica, la forma trasformata dell'azione del capitale e del modo di produzione capitalistico, tanto della proprietà fondiaria feudale, quanto dell'agricoltura esercitata da piccoli contadini per i loro bisogni di sostentamento, dove il possesso del suolo è per il produttore diretto una delle condizioni della produzione, e la proprietà di esso come la condizione più proficua. Il modo di produzione capitalistico presuppone per l'agricoltura che i lavoratori delle campagne vengano espropriati della terra e soggiogati a un capitalista, il quale esercita l'agricoltura al fine di ottenere un profitto».

Proseguendo Marx delinea la natura del modo di produzione capitalistico e della proprietà fondiaria: «Questo modo di produzione presuppone da una parte che il produttore diretto non si trovi nella condizione di semplice accessorio del suolo (servo della gleba, contadino asservito, schiavo, ecc.), dall'altra che la massa della popolazione sia espropriata della terra (...) Il modo di produzione capitalistico genera la forma corrispondente di proprietà fondiaria: la proprietà fondiaria feudale, del clan, la piccola proprietà dei contadini unita alla comunità di marca vengono trasformate nella forma economica che corrisponde a questo modo di produzione. È uno dei grandi risultati del modo di produzione capitalistico il trasformare, da un lato, l'agricoltura da metodo puramente empirico, che si trasmetteva meccanicamente di padre in figlio nella parte meno sviluppata della società, in una cosciente applicazione scientifica dell'agronomia, nella misura in cui ciò è possibile nel quadro dei rapporti dati con la proprietà privata; il liberare radicalmente la proprietà fondiaria, da un lato, dai rapporti di servitù e di schiavitù, il separare, d'altro lato, nettamente la terra, come condizione di lavoro, dalla proprietà fondiaria e dal proprietario fondiario (...). Il proprietario fondiario può trascorrere tutta la sua vita a Costantinopoli, mentre il suo fondo si trova in Scozia (...). I capitalisti industriali e i loro sicofanti teorici denunciano la proprietà fondiaria come un'inutile assurda proliferazione».

La somma pagata a favore del proprietario terriero è definita rendita fondiaria, sia che essa derivi da terreni coltivati o da terreni edificabili, da miniere, da riserve di pesca, da boschi ecc., e si protrae per tutto il tempo in cui il proprietario fondiario concede in uso il terreno al fittavolo. In questo rapporto si delineano le tre le classi che, come afferma Marx: «formano la società moderna, riunite e contrapposte tra loro: operaio salariato, capitalista industriale, proprietario fondiario».

Per altro, abbiamo successivamente scritto noi: «La piccola proprietà fondiaria crea una classe di barbari che è per metà al di fuori della società, che unisce tutta la rozzezza delle forme sociali primitive con tutti i dolori e tutta la misère dei paesi civilizzati». Se vogliamo anteporre all'antica barbarie la moderna civiltà, la prima era solo rozza, la seconda è infame.

Dopo aver tratteggiato l'origine, la formazione e lo sviluppo della proprietà fondiaria, abbiamo concluso questo capitolo riprendendo i "Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica". Marx così inizia il capitolo Capitale e proprietà fondiaria moderna: «Sia per la sua natura sia storicamente il capitale è il creatore della moderna proprietà fondiaria, della rendita fondiaria (...). Nei rapporti economici della moderna proprietà fondiaria – che si presenta come un processo: rendita fondiaria-capitale-lavoro salariato (la forma del sillogismo può anche essere intesa altrimenti, e cioè: lavoro salariato-capitale-rendita fondiaria; ma il capitale deve sempre comparire come il medio attivo) – è riposta la costruzione interna della società moderna, o il capitale nella totalità dei suoi rapporti. Il moderno proprietario fondiario (...) ha dunque dei presupposti che poggiano su di un determinato sviluppo industriale, commerciale e scientifico, in breve, su di un determinato sviluppo delle forze produttive».

È stato infine letto di Marx questo ultimo fondamentale passaggio, nel quale è chiaramente affermata la tendenza della classe dei salariati alla distruzione, dopo quella della proprietà fondiaria operata dal capitale, anche a sua volta del capitale stesso, e quindi, nel comunismo, del lavoro salariato e della classe operaia:

«Bisogna considerare che le nuove forze produttive e i nuovi rapporti produttivi si sviluppano nell'ambito e in antitesi allo sviluppo della produzione esistente e ai rapporti di proprietà tradizionali (...).

«Questo sistema organico nel suo sviluppo subordina a sé tutti gli elementi della società, o ricava da essa gli organi che ancora gli mancano. In tal modo esso diventa una totalità storica (...).

«Il capitale raggiunge il suo duplice scopo: 1) agricoltura industriale e quindi sviluppo della produttività della terra; 2) lavoro salariato, e quindi dominio assoluto del capitale sulla campagna: considera l'esistenza della proprietà fondiaria come meramente transitoria, che è sì necessaria in quanto azione del capitale sui vecchi rapporti di proprietà fondiaria, ma è un prodotto della loro dissoluzione, e come tale – una volta raggiunto lo scopo – costituisce una mera limitazione del profitto, non una necessità per la produzione. Allora esso cerca di dissolvere la proprietà fondiaria come proprietà privata e di trasferirla allo Stato. In tal modo l'intera società viene trasformata internamente in capitalisti e operai salariati.

«Quando il capitale è giunto a tal punto, anche il lavoro salariato è giunto a tal punto che, da una parte, cerca di liquidare il proprietario fondiario come una ridondanza, per giungere a una semplificazione dei rapporti, a una attenuazione delle imposte ecc., agendo nella stessa forma in cui agisce il borghese; d'altra parte, per sottrarsi al lavoro salariato e diventare produttore autonomo – per l'uso immediato – chiede lo smembramento della grande proprietà fondiaria. Questo porta a una duplice negazione: la proprietà fondiaria, che subisce un mutamento "formale", è negata da parte del capitale, ai fini della sua onnipotenza; mentre la negazione da parte del lavoro salariato non è altro che la negazione del capitale, e quindi anche di sé stesso».

La "rivoluzione islamica" in Iran

La guerra Iran-Iraq del 1980-88 è presentata nel rapporto come un esempio di come gli Stati borghesi ricorrano alla guerra imperialista per reprimere la lotta proletaria, preservare il dominio capitalista e superare le crisi politiche interne a spese delle masse lavoratrici.

Il rovesciamento dello Scià nel 1979 non aveva abolito i rapporti capitalistici in Iran, ma sostituito la monarchia con una dittatura borghese islamica. Il movimento rivoluzionario era stato guidato da manifestazioni di massa, scioperi generali e lavoratori armati, ma al proletariato mancava l'organizzazione politica indipendente necessaria per affermare il proprio potere di classe. Il clero si appropriò quindi del movimento, ricostruendo al contempo lo Stato borghese. L'invasione irachena del settembre 1980 fornì al regime di Khomeini i mezzi per reindirizzare gli antagonismi di classe verso una mobilitazione patriottica, spegnere l'ondata rivoluzionaria e consolidare la propria autorità.

Lo sconvolgimento del 1978-79 aveva inizialmente minacciato le fondamenta del dominio borghese. I consigli operai si erano diffusi in tutto il settore industriale, sostituendo i dirigenti, regolando la produzione e chiedendo aumenti salariali. Il governo provvisorio di Mehdi Bazargan faticò a ristabilire l'ordine tra scioperi, manifestazioni e scontri armati continui. Sotto questa pressione, il governo islamico tollerò temporaneamente una fazione di sinistra e introdusse alcune concessioni, tra cui salari più alti, affitti ridotti e la nazionalizzazione delle banche e delle principali imprese. Queste misure erano intese a contenere il malcontento proletario. I mercanti del bazar, gli industriali e la piccola borghesia, nonostante avessero partecipato al rovesciamento dello Scià, chiedevano sempre più con forza il ripristino della stabilità commerciale e dell'autorità dello Stato. I loro interessi erano fondamentalmente opposti a quelli dei lavoratori, la cui mobilitazione aveva reso possibile la rivoluzione.

Il 22 settembre 1980 Saddam Hussein lanciò un'offensiva contro l'Iran, dopo aver ripudiato l'Accordo di Algeri del 1975 che regolava il corso d'acqua dello Shatt al-Arab. Baghdad cercò di sfruttare la disorganizzazione militare dell'Iran, assicurarsi vantaggi strategici e rafforzare la propria posizione regionale. Tuttavia entrambi i regimi avevano bisogno della guerra per ragioni interne. La dittatura di Saddam temeva disordini interni e il contagio rivoluzionario, mentre il governo di Khomeini doveva affrontare continue agitazioni proletarie e conflitti all'interno della coalizione di governo. L'invasione irachena permise a Teheran di presentare la difesa della Repubblica Islamica come un dovere nazionale e religioso. I lavoratori che avevano recentemente sfidato l'autorità borghese furono mobilitati per difenderla, subordinando i propri interessi di classe ai presunti interessi della patria.

La guerra accelerò la distruzione di ogni opposizione in Iran. Con il pretesto della difesa nazionale, il regime denunciò gli oppositori come traditori e passò ad arresti di massa, esecuzioni ed epurazioni politiche. Gli sconvolgimenti del 1981, tra cui la destituzione del presidente Bani-Sadr e l'assassinio del presidente Rajai, accompagnarono il consolidamento del potere clericale. Le organizzazioni che avevano contribuito a rovesciare lo Scià furono sistematicamente eliminate. Nel corso del 1982-83 delegati che tentavano di organizzare un fronte anti-imperialista unito furono uccisi e represse le organizzazioni di sinistra, compreso il Partito Tudeh stalinista. Furono incorporati nel nuovo ordine addirittura ex membri dell'apparato di sicurezza Savak dello Scià. Le Guardie Rivoluzionarie, o Pasdaran, nel frattempo si trasformarono in un'istituzione sempre più potente, responsabile della difesa del regime e della repressione dell'opposizione interna. Al di là della retorica della rivoluzione islamica, la continuità della repressione dello Stato borghese divenne innegabile.

La trasformazione economica seguì lo stesso corso controrivoluzionario. Una volta sconfitte le lotte indipendenti dei lavoratori, il regime revocò molte delle precedenti concessioni per ripristinare condizioni favorevoli all'accumulazione capitalistica. Il commercio estero fu liberalizzato, le imprese denazionalizzate e gli industriali legati alla monarchia recuperarono i beni confiscati. La riforma agraria fu sospesa con i grandi possedimenti terrieri rimasti concentrati nelle mani dei proprietari, compresi i membri del clero.

Le relazioni commerciali con Germania, Gran Bretagna e Giappone si intensificarono, a vantaggio del capitale industriale e dei mercanti del bazar. Nel 1983 una legge limitò severamente le associazioni dei lavoratori che chiedevano aumenti salariali, anche autorizzando il lavoro minorile. L'inflazione, la disoccupazione e il calo del tenore di vita si intensificarono. La Repubblica Islamica si dimostrò così capace di difendere la proprietà borghese e di reprimere il proletariato in modo più efficace della monarchia che aveva sostituito.

La dimensione internazionale del conflitto mise in luce gli interessi contrastanti delle potenze imperialiste. Il rovesciamento dello Scià aveva privato gli Stati Uniti di un importante alleato strategico nel Golfo Persico, mentre l'Unione Sovietica cercava di espandere la propria influenza nella regione. Nessuna delle due potenze poteva permettere una minaccia ai propri interessi. Entrambi i blocchi manipolarono la guerra attraverso vari accordi diplomatici, forniture di armi e alleanze regionali. Mosca mantenne relazioni con l'Iraq mentre esplorava opportunità in Iran. Il partito stalinista Tudeh sosteneva un compromesso con Khomeini, in linea con la politica estera sovietica, dimostrando la subordinazione del suo presunto comunismo agli interessi dell'URSS Anche Washington, nonostante la sua ostilità verso Teheran, partecipò indirettamente al rifornimento delle forze iraniane, anche attraverso Israele. Il conflitto non può quindi essere ridotto a uno scontro tra l'Iran anti-imperialista e l'Iraq filo-imperialista: entrambi gli Stati erano integrati nei calcoli rivali del capitale internazionale.

L'importanza strategica del Golfo Persico accentuò queste contraddizioni. Lo Stretto di Hormuz, le riserve petrolifere regionali e le rotte marittime erano essenziali per gli interessi delle potenze capitalistiche. Le minacce iraniane di chiudere lo stretto nel 1984 incoraggiarono un maggiore intervento militare americano. Washington rafforzò la propria presenza navale e le alleanze con le monarchie del Golfo, cercando di recuperare l'influenza persa dopo la caduta dello Scià. Anche l'Arabia Saudita diversificò i propri rapporti militari, acquistando ingenti quantità di equipaggiamento francese anziché affidarsi esclusivamente agli Stati Uniti. L'Unione Sovietica, incapace di sfidare direttamente la superiorità navale americana, esercitò pressioni attraverso la propria presenza militare in Afghanistan e le forniture di armi all'Iraq. I governi regionali manovravano tra centri imperialisti in competizione, mentre l'industria internazionale degli armamenti traeva profitto dal protrarsi delle ostilità.

Il conflitto si trasformò in una prolungata guerra di logoramento. Le vittorie

iniziali dell'Iraq, compresa la conquista di Khorramshahr, non riuscirono a produrre un risultato decisivo. Allo stesso modo le controffensive iraniane non arrivarono a distruggere il regime di Saddam. La guerra di trincea, le armi chimiche, gli attacchi alle infrastrutture petrolifere e i ripetuti assalti di massa causarono perdite catastrofiche. I pasdaran e i giovani volontari iraniani furono mobilitati sotto slogan religiosi e patriottici, spesso convinti di difendere le conquiste della rivolta del 1979. Il regime sfruttò queste illusioni per nascondere il proprio carattere reazionario. La conquista della penisola di Fao da parte dell'Iran nel 1986 minacciò brevemente l'Iraq, ma il crescente esaurimento di entrambe le economie impedì una vittoria netta. Nessuna delle due classi dominanti poteva accettare facilmente la sconfitta senza rischiare nuovi sconvolgimenti interni. La guerra divenne così un meccanismo attraverso il quale entrambe le dittature rinviavano le proprie crisi interne, esigendo al contempo sacrifici sempre maggiori da lavoratori e contadini.

Imperialismo e anti-imperialismo Un bilancio oggi

La crisi sempre più acuta del capitalismo mondiale ha riportato ancora una volta l'imperialismo e la guerra imperialista al centro dell'analisi marxista rivoluzionaria. I conflitti in Ucraina, a Gaza e nel Golfo Persico non sono conseguenze isolate delle ambizioni di particolari governi, ma manifestazioni successive delle contraddizioni dell'accumulazione capitalistica. Il rapporto sostiene che il mondo sta avanzando verso una terza guerra imperialista, la cui causa fondamentale risiede nel crescente antagonismo tra le forze produttive sviluppate dal capitalismo e i rapporti capitalistici che ne ostacolano sempre più lo sviluppo. Contro le giustificazioni democratiche, nazionaliste, pacifiste e falsamente socialiste avanzate dalle potenze borghesi in competizione tra loro, il marxismo rivoluzionario sostiene che l'imperialismo non può essere abolito attraverso riforme diplomatiche, la coesistenza pacifica o la vittoria di uno Stato capitalista su un altro. La sua distruzione richiede il rovesciamento rivoluzionario del dominio della classe capitalista da parte del proletariato internazionale.

Il rapporto colloca l'attuale crisi internazionale all'interno di un processo storico iniziato con la crisi di sovrapproduzione del 1973 e accelerato dopo il crollo finanziario del 2008. La guerra del Golfo del 1990-91, gli interventi americani successivi al settembre 2001 e le guerre in Afghanistan e in Iraq hanno rappresentato fasi successive nell'intensificarsi degli antagonismi imperialisti. La guerra in Ucraina iniziata nel 2022, seguita dal conflitto a Gaza nel 2023 e dalla ripresa delle ostilità nel Golfo Persico, va interpretata come un'accelerazione di questo processo. L'incapacità del capitalismo mondiale di ripristinare un'accumulazione sostenuta dopo il 2008 ha intensificato la concorrenza tra le borghesie nazionali, incoraggiando un ricorso sempre più diretto alla forza militare per difendere mercati, posizioni strategiche e sfere d'influenza.

Questa analisi si inserisce nella tradizione teorica di Marx, Engels e Lenin, in particolare dell'opera di Lenin "L'imperialismo, fase suprema del capitalismo" del 1916. Questo rapporto riprende lo studio del 1966 "Imperialismo e antimperialismo nella dottrina marxista", che denunciava la falsificazione del leninismo da parte dell'opportunismo stalinista e post-stalinista. La sua tesi centrale era che l'antimperialismo borghese adempie alla sua funzione quando convince i lavoratori che è possibile opporsi all'imperialismo senza rovesciare il capitalismo. Il pacifismo, gli accordi diplomatici, la retorica della liberazione nazionale e le riforme internazionali diventano strumenti per preservare il dominio borghese ogni volta che sostituiscono la lotta rivoluzionaria indipendente del proletariato.

L'imperialismo non è semplicemente una politica estera aggressiva adottata da determinati governi, ma un'espressione storica dello sviluppo capitalistico, della concentrazione del capitale e della lotta per dividere e ridividere il mercato mondiale.

L'ascesa storica dell'imperialismo americano illustra il rapporto tra ideologia pacifista ed espansione capitalistica. Sotto Woodrow Wilson, gli Stati Uniti si presentarono come difensori della pace internazionale, del libero scambio e dell'autodeterminazione nazionale. La sua iniziale neutralità durante la Prima guerra mondiale sembrava confermare questa posizione, eppure l'isolazionismo americano non era che la politica al servizio delle esigenze di un capitalismo nazionale in espansione. Mentre le potenze imperialiste europee si esaurivano militarmente ed economicamente, l'industria americana forniva materie prime, armi e credito. Le esportazioni di armi degli Stati Uniti passarono da circa 40 milioni di dollari nel 1914 a 1,3 miliardi nel 1916, aumentando di oltre trenta volte. Le potenze dell'Intesa divennero sempre più dipendenti dalla produzione e dalla finanza americane, mentre Washington ritardò l'intervento militare diretto fino all'aprile 1917, quando i suoi concorrenti avevano già subito perdite immense.

Le conseguenze finanziarie furono decisive. Prima del 1914, gli Stati Uniti erano stati una nazione debitrice che dipendeva dal capitale europeo per lo sviluppo industriale. Durante la guerra, i governi europei trasferirono riserve auree e debiti accumulati per finanziare gli acquisti di materie prime americane. Gli Stati Uniti emersero come il principale creditore mondiale, mentre Wall Street soppiantò sempre più Londra come centro della finanza internazionale. Il libero scambio wilsoniano e l'internazionalismo democratico esprimevano quindi gli interessi di una potenza capitalista in ascesa che cercava di eliminare le barriere alla propria espansione commerciale. La retorica della pace nascondeva le esigenze materiali dell'ascesa imperialista americana.

La Seconda Guerra Mondiale completò questa trasformazione. Il capitalismo americano beneficiò nuovamente dell'esaurimento delle potenze concorrenti prima di affermare la propria supremazia militare. Nel 1945 gli Stati Uniti rappresentavano circa la metà della produzione industriale mondiale, mentre il dollaro soppiantò la sterlina come valuta principale del commercio internazionale. Le basi militari americane si diffusero in tutto il mondo e il precedente linguaggio dell'isolazionismo lasciò il posto all'intervento diretto in Corea, in Medio Oriente, in Vietnam e altrove. Questa l'evoluzione necessaria di una potenza capitalista la cui crescente forza economica richiedeva un corrispondente dominio politico e militare. Gli ideali democratici e pacifisti invocati durante la sua ascesa cedettero sempre più il passo all'esercizio aperto della forza imperialista.

Lo sviluppo contemporaneo della Cina va interpretato attraverso lo stesso quadro storico. Il capitalismo cinese è diventato oggi il principale centro manifatturiero del mondo, rappresentando circa il 30% della produzione industriale globale rispetto al 16% circa degli Stati Uniti. Il suo enorme apparato produttivo richiede l'accesso ai mercati esteri poiché il consumo interno non è in grado di assorbire cotante merci sfornate. Pechino promuove di conseguenza il libero scambio, la cooperazione economica pacifica e l'opposizione all'intervento militare americano. Tuttavia queste posizioni non esprimono il socialismo né l'internazionalismo proletario. Riflettono gli interessi di un capitalismo nazionale in espansione alla ricerca di condizioni favorevoli per la circolazione internazionale delle proprie merci e del proprio capitale.

Il rapporto ha tracciato un parallelo tra la Cina contemporanea e l'America wilsoniana. Entrambe utilizzano il linguaggio della pace e dei mercati aperti, cercando al contempo di espandere la propria influenza contro i concorrenti imperialisti consolidati. Le affermazioni cinesi di rappresentare il Sud del mondo e difendere un ordine internazionale pacifico vanno interpretate come espressioni ideologiche di interessi capitalisti. Il suo socialismo ufficiale è considerato una continuazione della falsificazione stalinista che presenta l'accumulazione capitalistica nazionale come costruzione socialista. Proprio come il capitalismo americano ha gradualmente abbandonato l'isolazionismo man mano che i suoi interessi internazionali si espandevano, è da prevedere che il capitalismo cinese farà sempre più affidamento sulla potenza militare diretta.

La crescente presenza militare della Cina rafforza questa interpretazione. Sebbene la sua rete militare all'estero rimanga di gran lunga inferiore a quella degli Stati Uniti, Pechino ha istituito strutture e relazioni strategiche lungo importanti rotte commerciali, tra cui Gibuti, Gwadar e Hambantota. Le sue attività nel Mar Cinese Meridionale, le tensioni con le Filippine e la crescente presenza in Cambogia dimostrano il legame tra espansione economica e proiezione militare. Il linguaggio pacifico di una potenza imperialista in ascesa riflette la sua posizione strategica e non una pregiudiziale opposizione all'imperialismo. Man mano che la concorrenza si intensifica le esigenze del capitale cinese entreranno sempre più in conflitto con l'ordine internazionale esistente.

L'Unione Sovietica occupa un posto altrettanto importante nella critica al falso anti-imperialismo. La svolta controrivoluzionaria decisiva non è identificata con la denuncia di Stalin da parte di Krusciov nel 1956, ma con il consolidamento della dottrina del socialismo in un solo paese nel 1926. Come subito denunciò la Sinistra Comunista italiana, questa dottrina subordinava la rivoluzione proletaria internazionale allo sviluppo economico e politico dello Stato russo. L'Unione Sovietica agiva sempre più come una potenza capitalista nazionale, mentre il movimento comunista internazionale diventava uno strumento della politica estera russa. L'internazionalismo rivoluzionario fu sostituito dall'accumulo di potenza economica e militare nazionale sotto la maschera ideologica della costruzione socialista.

Una politica rivoluzionaria opposta a quella di Lenin. Il Trattato di Brest-Litovsk del 1918 dimostrò la disponibilità dei bolscevichi ad accettare enormi concessioni territoriali e non subordinare la rivoluzione agli obiettivi militari nazionali. La politica stalinista, al contrario, considerava sempre più l'espansione territoriale e la potenza militare come i compiti nazionali dello Stato sovietico. Questa trasformazione divenne particolarmente evidente durante la Seconda guerra mondiale, quando l'URSS partecipò al conflitto come potenza imperialista, che perseguiva obiettivi strategici e territoriali e non quello di estendere la rivoluzione proletaria.

L'avanzata sovietica verso Berlino non fu un'offensiva rivoluzionaria contro il capitalismo, ma una campagna al servizio degli interessi dello Stato russo, che contribuiva al contempo alla distruzione della Germania, il principale concorrente imperialista degli Stati Uniti. Il rapporto ha presentato la Rivolta di Varsavia del 1944 come prova del carattere reazionario della politica militare stalinista. Esso sottolinea inoltre le immense perdite subite da soldati e civili durante le fasi finali della guerra.

In questa interpretazione, i sacrifici imposti al proletariato sovietico ed europeo rafforzarono l'imperialismo russo, contribuendo al contempo a consolidare l'egemonia globale americana.

La successiva divisione del mondo a Yalta e la partecipazione sovietica alle istituzioni internazionali confermarono questa traiettoria controrivoluzionaria. Lenin aveva denunciato la Società delle Nazioni come un'organizzazione delle potenze imperialiste, eppure l'Unione Sovietica stalinista vi aderì nel 1934 e in seguito partecipò alle Nazioni Unite. La dottrina della coesistenza pacifica completò la trasformazione ideologica presentando la concorrenza economica tra i sistemi nazionali come il principale meccanismo dello sviluppo storico. Le riforme di Krusciov non invertirono lo stalinismo, ma ne proseguirono il corso politico essenziale, sostituendo il rovesciamento rivoluzionario del capitalismo con l'illusione che il socialismo potesse trionfare attraverso la concorrenza pacifica all'interno del mercato mondiale.

Il rapporto identifica quindi l'opportunismo stalinista e post-stalinista come continuazioni delle tendenze riformiste che Lenin aveva contrastato in Kautsky. Il proletariato internazionale fu incoraggiato a difendere la politica estera di uno Stato capitalista mascherato da socialista, mentre la lotta rivoluzionaria veniva subordinata agli accordi diplomatici, allo sviluppo nazionale e alle alleanze imperialiste. L'integrazione dell'Unione Sovietica nei mercati mondiali e nella diplomazia internazionale fu presentata come un progresso socialista, nascondendo l'abbandono del programma rivoluzionario dell'Ottobre 1917.

La stessa falsificazione persiste negli schieramenti politici contemporanei. Una corrente opportunista difende la democrazia europea e le potenze imperialiste occidentali consolidate, mentre un'altra presenta il capitalismo cinese come un'alternativa progressista al dominio americano. Entrambe le posizioni subordinano il proletariato agli interessi borghesi. La prima invoca i diritti democratici e il diritto internazionale per giustificare le politiche degli Stati imperialisti maturi; la seconda ricorre a un linguaggio anti-imperialista e socialista per difendere un concorrente emergente all'interno dello stesso sistema mondiale capitalista. Nessuna delle due rappresenta un'opposizione rivoluzionaria all'imperialismo, poiché nessuna mette in discussione i rapporti capitalistici alla base della rivalità internazionale.

L'apparente forza di queste tendenze opportuniste riflette la prolungata assenza di un movimento proletario rivoluzionario indipendente. In seguito alla sconfitta dell'ondata rivoluzionaria avviata dall'Ottobre 1917 e al consolidamento della controrivoluzione stalinista, la classe operaia internazionale ha subito un secolo di disorientamento politico e di subordinazione alle organizzazioni borghesi. Tuttavia, questa sconfitta storica non elimina le contraddizioni del capitalismo. Lo stesso sviluppo imperialista intensifica le crisi economiche, gli antagonismi internazionali e le condizioni per il risorgere della lotta di classe rivoluzionaria.

L'attuale tendenza verso la guerra mondiale esprime quindi sia la potenza sia la instabilità storica della società capitalista. Le potenze imperialiste consolidate devono affrontare un dinamismo economico in declino, mentre i centri capitalisti più recenti si scontrano con le contraddizioni prodotte dalla loro stessa espansione. La competizione per i mercati, le rotte commerciali, le materie prime e i territori strategici assumono sempre più forme militari. Le dichiarazioni pacifiste e le iniziative diplomatiche non possono eliminare questi antagonismi perché essi derivano dalle esigenze materiali dei capitali nazionali in competizione all'interno di un'unica economia mondiale.

È da distinguere tra l'anti-imperialismo borghese e l'internazionalismo proletario rivoluzionario. L'opposizione al dominio americano non giustifica il sostegno alla Cina o alla Russia, così come l'opposizione alla loro espansione non giustifica la difesa dell'imperialismo europeo o americano. Il proletariato non ha alcun interesse storico nella vittoria di un blocco capitalista su un altro. Il suo compito è quello di recuperare la propria organizzazione di classe indipendente e il proprio programma rivoluzionario, rifiutando l'unità nazionale, la propaganda di guerra democratica e l'illusione che l'imperialismo possa essere trasformato in un ordine internazionale pacifico.

La guerra imperialista è l'espressione politica e militare delle contraddizioni radicate nella stessa produzione capitalistica. La lotta tra le borghesie nazionali non può essere risolta attraverso una ridistribuzione dell'influenza globale o l'emergere di una potenza egemonica presuntivamente progressista. Solo il rovesciamento rivoluzionario internazionale del capitalismo può abolire le basi economiche dell'imperialismo. Di fronte al pericolo di un altro massacro mondiale la consegna comunista ai lavoratori è di rifiutare la subordinazione alle loro borghesie nazionali e unirsi nella lotta per distruggere il dominio della classe capitalista e instaurare il comunismo internazionale.

Gli ultimi anni del Profintern

Nel 1934 la Terza Internazionale inaugurò in Francia la politica del "Fronte Popolare", alleanza politica di comunisti, socialisti e altri partiti dichiaratamente borghesi, in nome della lotta contro il pericolo fascista, cioè contro l'imperialismo rivale rappresentato dalla Germania. Venne quindi abbandonata la parola d'ordine del "socialfascismo", in nome di una nuovamente cercata alleanza con i socialdemocratici.

In campo sindacale ciò comportò la messa in discussione della stessa esistenza del Profintern, data la rinnovata volontà di unione sindacale a tutti i costi.

Già nell'"Appello del Comitato esecutivo (dell'IC) per il fronte unico del proletariato", del 5 marzo 1933, c'è questa correzione di rotta:

«L'IKKI [il Comitato Esecutivo dell'Internazionale] invita tutti i partiti comunisti a fare un ulteriore tentativo per stabilire il fronte unico con le masse lavoratrici socialdemocratiche tramite i partiti socialdemocratici (…) L'IKKI ritiene di poter raccomandare ai partiti comunisti di astenersi, per il periodo della lotta comune contro il capitale e il fascismo, da attacchi alle organizzazioni socialdemocratiche».

La nuova linea fu accettata dal Profintern, anche se con scarso entusiasmo da parte dei principali dirigenti, per convinzione o per difendere le proprie prerogative. A partire dall'estate del 1934 furono numerose le fusioni tra Confederazioni sindacali dirette dai comunisti e quelle dirette dai socialdemocratici, e dove le prime erano troppo deboli venivano sciolte e i loro iscritti invitati ad aderire alle seconde: la propaganda lo presentava come una unificazione.

Nel rapporto di Dimitrov al VII Congresso dell'Internazionale, nel 1935, emerse la nuova posizione riguardo ai sindacati: «È necessario adoperarsi a stringere gli accordi sia di breve sia di lunga durata per delle azioni comuni con i partiti socialdemocratici con i sindacati riformisti e con le altre organizzazioni di lavoratori, contro i nemici di classe del proletariato (…). Ma non ci si deve accontentare della sola conclusione di un patto per azioni comuni (…). I comunisti e tutti gli operai rivoluzionari devono adoperarsi a creare degli organismi di Fronte unico di classe, al di fuori del partito».

Il patto con partiti e organismi borghesi non fu sufficiente, si volle ora passare apertamente a un governo insieme ai partiti borghesi. Se nell'Ungheria del 1919 condividere il governo con i socialisti fu un'ingenuità enorme da parte dei comunisti, con conseguenze disastrose pagate col sangue dei comunisti e di molti proletari, nel 1935 l'unica parola adeguata a tale alleanza era tradimento.

Riguardo agli Stati Uniti leggiamo che i comunisti avrebbero dovuto promuovere la creazione de "Il Partito degli operai e dei farmers", cioè di un partito non comunista, in cui collaborare con una parte della borghesia, presunta progressista, per portare a compimento la rivoluzione borghese. Lo stalinismo era tornato sulle posizioni dei menscevichi, per i quali la rivoluzione proletaria nel 1917 non era matura: per costoro non lo sarà mai. Anche la nascita dei partiti comunisti sarebbe stata un errore in quanto la rottura con i partiti socialisti della II Internazionale era ormai vista come una rottura della unità del proletariato. Il partito che fu di Lenin era diventato menscevico.

Riguardo all'Inghilterra nel rapporto si sosteneva analogamente che i comunisti avrebbero dovuto appoggiare un governo laburista. Già ai comunisti cinesi era stato imposto lo scioglimento del partito e l'entrismo dei suoi militanti nel Kuomintang, presunto partito borghese progressista e alleato, con la conclusione dello sterminio di comunisti e proletari nel 1927.

Leggiamo ancora: «Compagni, lo sviluppo del Fronte unico (…) solleva anche la questione dell'unità politica, del partito politico unico di massa della classe operaia (…). Gli interessi della lotta di classe del proletariato e il successo della rivoluzione proletaria esigono l'esistenza, in ogni paese, di un unico partito del proletariato». Siamo al completo liquidazionismo: i partiti comunisti dovevano scomparire in un unitario partito laburista. La loro stessa nascita era ormai considerata un errore».

Dal VII Congresso dell'IC non uscì nessuna risoluzione specifica sulle questioni sindacali. Si tenne una riunione separata dei dirigenti del Comintern di provenienza sindacale, ma l'esistenza e le conclusioni di tale riunione non furono mai riportate dalla stampa dell'IC, per non ostacolare la fusione perseguita con l'Internazionale sindacale di Amsterdam.

Non era nemmeno chiaro come i comunisti avrebbero potuto e dovuto organizzarsi all'interno dei sindacati, dato che, in nome dell'unità, le frazioni sindacali non erano più ammesse. Nell'ottica dell'Internazionale stalinizzata la frazione del partito aveva un'importanza decisamente secondaria: non era più importante che il sindacato fosse diretto sul riconoscibile indirizzo del partito comunista, precondizione dell'assalto rivoluzionario, ma solo esserne alla guida per trasformarlo in strumento della politica estera dello Stato russo.

Nel gennaio 1936 Dimitrov inviò una lettera personale a Stalin in cui sosteneva che «Il Profintern non solo non contribuisce alla creazione dell'unità sindacale internazionale, ma in un certo senso ne costituisce addirittura un ostacolo». Nel maggio successivo il Segretariato dell'Esecutivo istituì una commissione composta da Lozovski, Togliatti e Dimitrov per decidere le sorti del Profintern. L'ultima riunione dell'Ufficio Esecutivo del Profintern porta la data del 16 aprile; lo scioglimento ufficiale fu rimandato al 17 dicembre 1937.

Il fuoco di "Prometeo" fa luce su tali questioni. Sul n.107 del 22 luglio 1934, leggiamo:

«Il sindacato unico costituisce (…) una rivendicazione essenziale dei comunisti, ma alla condizione che non venga realizzato traverso l'annientamento della funzione politica dell'avanguardia proletaria (…). La sola garanzia che potrebbe permettere il successo del movimento operaio è la rivendicazione del diritto di frazione in seno ai sindacati».

In un altro articolo dello stesso numero: «Il centrismo [lo stalinismo] nel riprendere la posizione del Congresso di fusione fino ieri da lui combattuta, abbandona la rivendicazione centrale dei comunisti del diritto delle frazioni nell'interno dell'organizzazione sindacale, che comporta (…) una capitolazione di classe».

Lo scioglimento dell'Internazionale Sindacale Rossa nel 1937 fu la sepoltura di un cadavere. Allo stesso modo il 10 giugno 1943 fu formalmente sciolta l'Internazionale Comunista, divenuta un intralcio per le alleanze inter-imperialiste dell'ormai borghese Stato russo.

FINE DEL RESOCONTO DELLA RIUNIONE AL PROSSIMO NUMERO

Compagni, rinnovate l'abbonamento per il 2027

NOSTRE REDAZIONI
Corrispondenza:
icparty@interncommparty.org
- **FIRENZE** - Associazione Sulla strada di sempre, Casella Postale 1157, 50121 Firenze
- **GENOVA** - Salita degli Angeli 9r, il martedì dalle ore 20,30.
- **USA** - C.L.Publishing: PO Box 14344, Portland, OR, 97293.

AfD in Germania ennesimo illusionismo borghese

Per i richiami espliciti ed esibiti al nazismo, l'affermazione dell'Alternative für Deutschland ha suscitato preoccupate reazioni fra i democratici, in Germania e all'estero. Noi – con metodo opposto, che non dà peso alle "dichiarazioni" – muoviamo diverse considerazioni.

Il meccanismo democratico, che per l'ideologia borghese dovrebbe essere il mezzo col quale si esprime la volontà popolare – del popolo sovrano – è un formidabile strumento per imporre l'arbitrio di una ristrettissima cerchia di borghesi, di oligarchi del capitalismo, internazionale e nazionale. L'elettorato è spostato nella direzione imposta dalla borghesia. Essa stabilisce l'"agenda" del "dibattito politico": sicurezza, immigrazione, sovranità nazionale (naturalmente umiliata), democrazia o fascismo, Russia o America, ecc.

Ciò è realizzato coi potentissimi mezzi di propaganda – i media di massa – in mano ai grandi gruppi industrial-finanziari. Internet, che avrebbe dovuto favorire la "libera informazione", è divenuto inesorabilmente una rotella fondamentale di questa macchina infernale. Nei giornali, nelle televisioni, nei social grandi capitali inondano propaganda per imporre i pregiudizi che inchiodano la classe lavoratrice al volere della classe dominante.

Sul terreno elettorale la borghesia è invincibile.

Si può invece indagare cosa in ogni paese si sta ordendo fra la borghesia contro i lavoratori, o fra concorrenti statualità borghesi. Cosa è successo stavolta in Germania.

In uno dei 16 Stati federati, la Sassonia-Anhalt, alle elezioni del 6 settembre il partito di "estrema destra", l'AfD ha raggiunto l'eclatante risultato del 44% dei voti, raddoppiando il 21% del 2021 e ottenendo 39 degli 83 seggi al parlamento.

Ma l'AfD non è una forza "antisistema", come affermano i partiti tanto di destra quanto di sinistra, è borghese e conservatore come gli altri, allineato, nonostante le apparenti differenze, alla unica politica dello Stato e del capitale, dietro la verbosa demagogia sulla "sicurezza" e contro gli immigrati.

Dice di essere contro la guerra e l'invio di armi all'Ucraina e per riallacciare i rapporti con la Russia, ma è a favore del riarmo nazionale, chiaramente a spese dello Stato sociale, e per la coscrizione obbligatoria.

È finanziata dai capitalisti statunitensi e appoggiata dallo Stato di Israele.

L'AfD, inoltre, mantiene la direzione del sindacato Zentrum, col quale contribuisce a deviare il malcontento operaio contro i compagni di classe con la pelle di diverso colore.

È per la "remigrazione", in gara di demagogia con tutti i partiti, come in Italia e negli Usa dove i governi delle "destre" hanno espulso meno immigrati delle "sinistre". In Spagna Sanchez si è vantato di bloccarne più di Meloni. Non per "tutelare i lavoratori nazionali", ma per consentire ai capitalisti di sfruttare meglio i salariati, con la contesa al ribasso tra operai di diverse etnie, e bloccandoli fuori dai confini quando diventano in eccesso.

I lavoratori, in periodo di controrivoluzione, sono facilmente adescabili all'inganno delle "alternative" borghesi. In mancanza di un forte movimento di classe sono sospinti – insieme ai piccoli borghesi terrorizzati dalla loro veloce proletarizzazione – nelle illusioni nazionaliste, nell'apparente "meno peggio" fra i suoi oppressori.

In Germania, nella crisi che precipita, tra chiusura di stabilimenti, annunciati licenziamenti in massa, peggioramento del welfare, delle pensioni, sono crollati i voti dei proletari a tutti i restanti partiti, che di questo immiserimento sono entusiasti sostenitori, oltre che del riarmo e del sostegno alla guerra in Ucraina.

Invaderà l'Occidente una "ondata nera", come paventano i democratici e i liberali? La borghesia finché può ha interesse a tener nascosta la sua dittatura sotto la retorica parlamentare. In mancanza di vere lotte operaie, estese e organizzate, la classe capitalista preferisce la menzogna democratica, che resta, nelle parole di Lenin, "il miglior involucro del capitalismo". Appunto, un involucro, per illudere il proletariato di poter "scegliere", "partecipare" alle politiche riformiste e al superamento della crisi economica.

La propaganda borghese riesce, in mancanza di lotte organizzate della classe lavoratrice, a dirottarne le passioni sulla difesa di una inesistente democrazia "aggredita", nascondendo ai lavoratori le vere cause delle crisi economiche e la funzione delle istituzioni del capitale, deviando, da destra e da sinistra, la coscienza e la lotta operaia verso politiche conservatrici.

Ma, nonostante tutte le metamorfosi del partito unico del capitale, la borghesia tiene sempre pronta quella fascista. Sa che la crisi avanzerà e dovrà peggiorare ancora le condizioni dei lavoratori e già predisporre, democraticamente, decreti repressivi e restrizioni politiche sempre più stringenti.

Quando le lotte operaie si intensificheranno la classe borghese passerà il governo dello Stato a un dichiarato regime fascista, come a Mussolini nel 1922 e a Hitler nel 1933, che otterrà, democraticamente, la fiducia in parlamento. Il fascismo non entra dalla finestra ma dalla porta d'ingresso dello Stato democratico.

In questa manovra nulla contano i risultati elettorali, cabala di percentuali per dar lavoro ai "commentatori politici".

Democrazia e fascismo non sono due opposte ma complementari forme di governo del capitalismo in determinate fasi economiche e sociali. A deciderlo non saranno l'AfD, la CDU o la SPD, ma i colossi industriali e finanziari che li finanziano e comandano.

Né saranno i voti per la sinistra borghese a fermare la inesorabile tendenza verso l'aperta dittatura, ma solo la lotta sociale dei lavoratori contro la dittatura della classe borghese, che si nasconde dietro la democrazia.

La via per scardinare la macchina della propaganda borghese e avviarsi alla distruzione del suo regime politico è, fuori dal meccanismo elettorale e del cretinismo parlamentare, nella lotta di classe difensiva – sindacale – dei salariati, dei proletari, destinata a evolversi in lotta di classe politica, con l'avanzare della crisi economica del capitalismo mondiale.

In assenza di un vitale movimento sindacale, cioè di un forte sindacato di classe, i lavoratori sono irretiti nel vacuo "dibattito politico" borghese, che cerca di indirizzare il loro malessere contro un inesistente nemico interno, gli immigrati, e contro un nemico esterno, la cordata di Stati cui la borghesia nazionale si contrappone nella contesa per la spartizione del mercato mondiale.

Un sindacato di classe si batte per organizzare la parte più sfruttata del proletariato, fra cui gli immigrati e i disoccupati.

Altre strade restano illusori vicoli ciechi che conducono a nuove sconfitte.

Protesta dei veterani in Turchia

Nel tardo capitalismo, in cui i conflitti imperialisti, il militarismo e l'oppressione di classe sono costanti, le vittime delle guerre sono sempre i proletari. Il proletariato, trascinato a forza al fronte si ritrova in mezzo a pallottole, carri armati, aerei e mine, vittima di una guerra che non è la sua. Fin dalla scuola gli viene inculcato quanto sia nobile morire per difendere la patria, ma scopre poi quanto questa realtà sia una menzogna. La stampa e i partiti borghesi esaltano i martiri eroicamente caduti, in realtà i morti proletari appaiono sui media solo finché servono ad alimentare la retorica nazionalista. Per giustificare la guerra lamentano che il nemico "ha attaccato per primo", "ha massacrato civili", ma questa falsa sensibilità è solo unilaterale, un pretesto per preparare il massacro perpetrato contro i proletari della parte avversa.

Il marxismo non ha mai interpretato le guerre come qualcosa di estraneo alla realtà di classe. Altrimenti saremmo dei pacifisti piccolo-borghesi. Nell'era imperialista la guerra è una necessità e, dal punto di vista del proletariato, è irrilevante che si tratti di guerra di difesa o di invasione. Non lo ammettono apertamente ma i capitalisti la scatenano per facilitare l'esportazione di capitale, e a questo solo scopo gli Stati borghesi vi gettano i proletari come carne umana.

Come diceva Engels, «così come in una famiglia borghese l'uomo è il borghese e la donna la proletaria, anche nell'esercito dello Stato borghese gli ufficiali superiori sono i borghesi, mentre i soldati sono i proletari». E anche il soldato che muore o rimane invalido subisce una distinzione di classe. Tra i veterani sopravvissuti e costretti a vivere con gravi menomazioni la distinzione di classe appare netta: trovare lavoro è ormai molto difficile poiché non sono più utili al capitale. Dopo che in guerra hanno affrontato maggiori pericoli e scontri diretti rispetto ai gradi superiori, sono sempre loro a ritrovarsi poi in difficoltà economiche. La società borghese si riproduce e si manifesta ovunque.

In Turchia, provenienti da tutte le 81 province, si sono radunati a Güvenpark, ad Ankara, soldati veterani e parenti di caduti protestando uguali diritti personali senza distinzioni di grado. Giunto il quindicesimo giorno dei sit-in, il rappresentante dell'Associazione delle Famiglie dei Caduti e dei Veterani ha lamentato che il governo non ha dato risposta e ha dichiarato che avrebbero iniziato uno sciopero della fame. Ormai non sono più in grado di vendere la propria forza lavoro, né servire nell'esercito, per il capitale e per lo Stato sono ormai un niente.

Hanno domandato «il proiettile, la bomba, la mina o il razzo guardano forse al grado del soldato? Le lacrime di una madre che apprende la notizia del martirio del figlio scorrono forse solo dopo aver controllato il grado sulla spallina? Il braccio mozzato di un veterano, la gamba persa, l'occhio spento o il dolore che porta con sé per tutta la vita cambiano forse a seconda del grado? Alle famiglie dei caduti e ai veterani devono essere garantiti pari diritti personali, senza distinzioni di grado. I diritti sociali, i sostegni economici e le opportunità di lavoro devono essere distribuiti secondo il principio di equità. I servizi sanitari, di riabilitazione e di sostegno psicologico devono essere forniti in modo completo. Le garanzie relative all'istruzione e al futuro dei figli dei caduti devono essere rafforzate. Le esigenze dei veterani in materia di assistenza, protesi e cure devono essere garantite dallo Stato in modo adeguato alle condizioni odierne».

Non neghiamo che in questi discorsi si ricorra anche a un linguaggio nazionalista e patriottico. Tuttavia dietro si nasconde una genuina rivendicazione di classe, il grido straziante dell'oppressione dei proletari, la denuncia di quanto siano insignificanti agli occhi della borghesia le vite messe a rischio per la patria borghese.

Ogni lotta politica è una politica di classe e anche lo Stato ne è il prodotto. L'atteggiamento dello Stato borghese nei confronti dei veterani è quello conseguente di uno Stato di classe.

Il sit-in ad Ankara non ha assunto alcun elemento di violenza o minaccia. Tuttavia anche questa azione non violenta, che rivendicava solo uguaglianza, è bastata a spaventare lo Stato borghese. All'alba, verso le 5 del mattino, le famiglie dei caduti e dei veterani, che dormivano su materassi a terra, sono state allontanate e Güvenpark è stato sgomberato e chiuso con barriere.

I politici al soldo del capitale hanno ciascuno recitato la loro parte. I partiti fascisti hanno nascosto la natura di classe del movimento denunciando la mancanza di rispetto verso le forze armate e ripetendo che l'AKP è nemico del popolo turco senza distinzioni di classe. Dal fronte socialdemocratico Özgür Özel è andato a incontrare i veterani per dir loro che, riferendosi al programma "Turchia senza terrorismo", «il disarmo deve essere portato avanti in Parlamento», cercando di rinnovare la fiducia nella democrazia parlamentare.

Per altro, tutti questi partiti del capitale hanno sostenuto la guerra nel Kurdistan del Nord con un'aggressività che tradiva il desiderio di un bagno di sangue, e hanno continuato con i loro discorsi sciovinisti anche durante i colloqui di pace, sostenendo che fosse stato concesso troppo ai curdi. Mentre si svolgeva il cosiddetto "processo di pace", "risolutivo", mentre era in discussione persino l'insegnamento della lingua curda nelle scuole, la socialdemocrazia "pacifista" ha pompato la retorica nazionalista lamentando che sarebbero state le "ampie libertà" concesse alle minoranze nel periodo ottomano a portare alla disgregazione dell'Impero!

Ciò che spaventa questi partiti borghesi non è la morte dei proletari curdi e turchi, bensì l'indebolimento dell'oppressione nazionale e la possibilità che i lavoratori si liberino delle divisioni nazionali.

La distinzione tra la sinistra e la destra del capitale svanisce nel momento in cui emergono le rivendicazioni di classe; al posto delle "differenze" subentrano la fedeltà all'ordine costituito e la collaborazione patriottica.

L'opposizione alle guerre della fase imperialista del capitalismo può avvenire solo e soltanto con un intransigente atteggiamento internazionalista. Anche oggi, come in passato, i comunisti inviteranno i proletari, al fronte e nelle retrovie, ad innalzare la bandiera della dittatura del proletariato e del disfattismo rivoluzionario contro le guerre del capitale.

Questo periodo doloroso della storia dell'umanità terminerà con la presa del potere da parte del proletariato, che abbatterà la società di classe e dalle sue ceneri lascerà nascere il comunismo, una società senza classi, senza Stato e senza proprietà privata.

Azerbaijan

Il divieto del velo nelle scuole e la misoginia della laicità borghese

Un nuovo dispositivo di legge in Azerbaigian, stabilendo che «non è consentito l'uso di abbigliamento non conforme al principio di laicità dell'istruzione generale», ha vietato l'ammissione a scuola delle studentesse con il velo. La questione è ben diversa da quella dibattuta fra i difensori della libertà liberale, servitori al guinzaglio della borghesia, e dai fanatici religiosi, che non sono da meno. Noi comunisti non proponiamo né una riforma costituzionale in difesa delle pratiche religiose, né difendiamo l'ateismo borghese che distoglie la classe operaia dai suoi obbiettivi. Al contrario condanniamo tanto l'ateismo borghese quanto il fanatismo religioso.

Sui media sociali hanno iniziato a circolare video che mostrano ragazze con il velo a cui è negato l'accesso a scuola e in alcuni istituti si sono verificate delle proteste. La reazione del governo è stata dura: secondo il ministero dell'Interno azero 37 studentesse sono in stato di fermo, ma circolano voci che sarebbero 200. A partire dal 12 ottobre in Azerbaigian è stato limitato persino l'accesso a TikTok, Instagram e Facebook.

Il governo pretende difendere il "nazionalismo" e la "laicità", mentre chi si oppone si nasconde dietro idee borghesi come la libertà di pensiero. Entrambe queste fazioni, consapevolmente o inconsapevolmente, assumono un atteggiamento antiproletario.

Comunque la stampa borghese mostra ben poco interesse per il problema visto dalla parte delle donne. Le studentesse colpite dal divieto del velo sono per lo più figlie di famiglie proletarie. La legge, in realtà, è una nuova imposizione borghese alle donne proletarie.

La borghesia, come in tutti i paesi, anche in Azerbaigian intensifica la concorrenza, abbassa i salari delle donne proletarie, scarica su di loro i lavori domestici, le priva dell'istruzione e le costringe a vendere il proprio corpo. Nelle file della classe operaia azera, il salario nominale delle donne proletarie è inferiore del 33% rispetto a quello degli uomini, e questa è solo la parte più evidente del problema.

Anche nella cosiddetta "società civile" azera, apparentemente paritaria, le donne lavorano nei settori con i salari più bassi (istruzione, assistenza sociale, intrattenimento), mentre gli uomini in quelli con salari più alti (trasporti, energia, edilizia, miniere). Dove i salari sono relativamente più alti la percentuale di donne può scendere anche al di sotto del 10%. Inoltre, mentre solo il 58% delle donne in Azerbaigian ha un posto nel mercato del lavoro, questa percentuale sale al 71% tra i proletari maschi. Questa è una legge del capitalismo e nessuna costituzione, che non è altro che un pezzo di carta, può cambiarla.

Questo nuovo impedimento a frequentare le scuole non porterà ad altro che a svalutare ulteriormente la loro forza lavoro e a renderle più dipendenti dai mariti. Il governo azero, che sulla questione del velo afferma di schierarsi dalla parte della laicità e dello Stato di diritto contro le retrive usanze religiose, in realtà non fa altro che imporre alle donne una nuova catena.

Sebbene la laicità dello Stato venga presentata come un principio che i comunisti dovrebbero sostenere, ormai, come nell'esempio sopra citato, si è trasformata in una nuova catena ideologica sulla classe operaia. La laicità si basa sul presupposto borghese secondo cui lo Stato e la religione sono indipendenti dalla lotta di classe e che lo Stato, nel prendere decisioni politiche autonome, possa mantenere una posizione neutrale nei confronti della religione. Eppure chiunque può rendersi conto di quanto questa sia una grande menzogna. E l'Azerbaigian lo conferma.

Se i comunisti criticano la religione e allo stesso tempo rifiutano concetti come la laicità e il secolarismo, qual è l'atteggiamento proletario nei confronti della religione?

Nel nostro testo "La critica della religione in Marx ed Engels": «Il bisogno di religione può scomparire solo con la trasformazione dei rapporti di produzione. Le classi dominanti utilizzano la religione per difendere i propri interessi mondani».

Lenin ha chiaramente affermato che «l'unità nella vera lotta rivoluzionaria che la classe oppressa conduce per creare un paradiso sulla terra» è molto più importante dell'«unità della visione proletaria del paradiso in cielo» ("Socialismo e religione", dicembre 1905).

I comunisti marxisti, atei fin dalla loro nascita e per necessità, non inseriscono nei loro programmi lo slogan confuso e interclassista dell'abolizione delle religioni, tipico del razionalismo borghese del XVIII secolo e dell'odierna piccola borghesia. Sostengono invece l'eliminazione materiale dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, l'abolizione del lavoro salariato e della proprietà privata.

Marx nel "Capitale" spiega che in una società in cui gli uomini controllano le proprie dinamiche sociali e si uniscono liberamente, si libereranno anche dalla religione: «Per una società basata sulla produzione di merci, in cui i produttori entrando in relazione sociale tra loro in generale valutando i propri prodotti come merci e valori, riducendo così il proprio lavoro individuale e privato a indistinto lavoro umano, il cristianesimo in particolare, con il suo culto astratto dell'uomo – come il protestantesimo, il deismo e simili, che sono sviluppi borghesi – è la forma di religione più adatta».

Quindi la nostra liberazione dalla religione e dal laicismo borghese, altrettanto vergognoso, è possibile solo attraverso l'eliminazione del capitale da parte della classe operaia.

La borghesia, da un lato trascina la classe operaia nella miseria e nell'ignoranza, dall'altro, sfrutta le credenze dei proletari che ha lasciato nell'ignoranza. Non solo, disprezza questi proletari proprio a causa delle loro credenze (come se non spendesse milioni per instillare quelle stesse credenze!). Ecco qual è l'atteggiamento della borghesia nei confronti dei proletari anche in Azerbaigian!

La crescente crisi economica e l'imminente guerra imperialista stanno dimostrando ai lavoratori che esiste un'unica soluzione: non quella descritta nei libri di testo borghesi a buon mercato, ma che emerge dalla pratica della vita reale: la conquista del potere. In questo percorso, il proletariato ha da combattere sia contro le idee religiose sia contro quelle laiche e secolari. Per quanto destra e sinistra borghesi possano sembrare distanti sulla questione, sono pienamente d'accordo sulla necessità di stordire i proletari con veleni ideologici.

Nessuna costituzione potrà mai garantire la liberazione delle donne, che verrà solo dalla rivoluzione proletaria, nel comunismo.

Cina

(*segue da pagina 5)*

lottando per un futuro che era stato loro sottratto. E ci collega, in avanti – inevitabilmente, non perché lo desideriamo ma perché le leggi della storia lo esigono – anche al proletariato cinese, prigioniero nelle fabbriche e nei dormitori della più grande macchina capitalista del mondo. Ci uniremo a quel proletariato non per carità o per sentimentalismo, ma attraverso l'unico legame che abbia mai avuto significato nella storia della lotta di classe: interessi condivisi, dottrina condivisa e combattuta guerra di classe contro un nemico comune e per un comune luminoso futuro.

I comunisti non cedono né alla disperazione né a false speranze. Il Partito Comunista di Cina non è socialista. Lo è stato entusiasticamente alla sua nascita e nei suoi primi anni. Finché non fu trascinato nella degnerazione della Terza Internazionale, e da allora non è più comunista. Il "Sogno cinese" è oggi il sogno di una borghesia imperialista in ascesa, finanziata dallo sfruttamento di novecento milioni di lavoratori che non possono permettersi di curarsi negli ospedali che hanno costruito.

La "multipolarità" che la sinistra celebra non eviterà una terza guerra mondiale che chiederà a quegli stessi lavoratori di morire per gli interessi nazionali della classe che li sfrutta. Rifiutiamo tutto questo. Rifiutiamo di scegliere tra Washington o Pechino, Tel Aviv o Teheran, Mosca o Kiev. Ci schieriamo con la classe operaia internazionale, contro tutte le forze borghesi, per la dittatura del proletariato su scala mondiale. Questo è il nostro programma.

La storia ne ha dimostrato la correttezza. Ne darà nuovamente prova.

È uscito il numero 101, luglio 2026, di

COMMUNISM

edizione in lingua italiana

– Ai nostri lettori
– "Grande Vittoria Patriottica"
– Il marxismo e la questione militare, La guerra civile in Russia
– Origini del Partito Comunista di Cina: 14. Verso il disastro del 1927
– L'India dalle origini allo Stato nazionale: 12. Gandhi
– Le ideologie della borghesia: 5. Dante
– Razze, classi e questione agraria negli Stati Uniti: 3. - La rivoluzione inglese
– La Internazionale dei Sindacati Rossi: Parallela involuzione delle Internazionali politica e sindacale
– Per una storia della sinistra del socialismo ottomano e del Partito Comunista di Turchia - Parti I - II - III
– Dall'Archivio della Sinistra: Documenti del Partito Comunista di Cina dal 1922 al 1923